

rifiuto spiacevoli e prevedibili reazioni quali il furto sistematico del materiale, il danneggiamento delle attrezzature, il ritardo in determinate forniture e le intimidazioni al personale di fiducia dell'impresa.

Lo spirito di prepotenza e di sopraffazione del Di Martino é dimostrato da una circostanza da lui stesso riferita e cioè ^{dal} l'abusiva occupazione di un appartamento dell'Istituto Autonomo Case Popolari che non provoca alcuna reazione da parte di tale Ente.

Dalla deposizione di Leto Carmelo risulta che il Di Martino era anche campiere/amministratore o guardiano del fondo denominato Castellana, appartenente a certo Castro Antonino inteso "Nené" Castro, individuo con trascorsi burrascosi e con amicizie poco raccomandabili, secondo quanto si ricava dal rapporto informativo della Squadra Mobile in data 10/7/1964.

A carico del Di Martino é infine rilevante la deposizione di Carollo Tommaso: costui nell'aprile 1963 fu vittima di un tentato omicidio, reato per il quale si procedette contro tale Ciulla Giuseppe.

Il Carollo ha riferito che il giorno del delitto, avrebbe dovuto avere con sé la somma di £.300.000 destinata al Di Martino in pagamento di un'automobile usata da quello promessagli in vendita secondo accordi presi il giorno prima, a cui furono casualmente presenti il Ciulla e certo "Paluzzu". Senonché quel giorno il Carollo non portò con sé il denaro, ma il suo feritore gli sottrasse ugualmente la borsa, che avrebbe dovuto contenerlo.

Carollo Tommaso non ha voluto fornire ulteriori ragguagli, comunque quel poco che ha rivelato é sufficiente a far pensare che sia stato Di Martino a suggerire

a Ciulla e al suo amico "Paluzzu" di rapinare Carollo.

Risultano, pertanto, provate l'appartenenza di Francesco Di Martino alle cosche mafiose capeggiate da Pietro Torretta e da Michele Cavataio nonché la sua pericolosità e l'attività delittuosa.

---ooOoo---

BUSCETTA TOMMASO e BUSCETTA VINCENZO

La posizione di Buscetta Tommaso é già stata esaminata nella sentenza del 25 giugno 1964 pronunciata nel procedimento penale contro Angelo La Barbera + 42, in relazione al vincolo associativo con Angelo La Barbera e col sodalizio criminoso da costui capeggiato.

Dal rapporto della Polizia Tributaria sugli episodi di contrabbando e stupefacenti riguardanti direttamente o indirettamente la Sicilia, vengono posti in evidenza i legami di Tommaso Buscetta inteso "Masino" con i mafiosi Diana Bernardo (ucciso il 22/6/1963), Mazzara Giacinto, Pennino Gioacchino, Vitrano Arturo, Camporeale Antonino, Davì Pietro, Greco Salvatore nonché con molti altri malfamati esponenti della malavita italiana e internazionale in un arco di tempo che va dal 1956 al 1963, con riferimento a specifici episodi di contrabbando, ai continui misteriosi spostamenti da una città all'altra, alle riunioni, apparentemente casuali, nelle più diverse località, alla permanenza in alberghi di lusso con l'amante del momento, alle frequenti conversazioni interurbane svoltesi in termini convenzionali.

Il tenore di vita dispendioso condotto da Buscetta Tommaso, non giustificato dalla sua modesta condizione di artigiano vetraio, é una valida e convincente dimostrazione della sua partecipazione a lucrose imprese criminali.

La sua lunga latitanza costituisce una conferma della posizione di preminenza e prestigio raggiunta negli ambienti della mafia, tale da consentirgli di sottrarsi alle continue accurate ricerche disposte nei suoi confronti.

Del resto dallo stesso fratello Vincenzo, Tommaso Buscetta é indicato come individuo dedito a vita scioperata e dissipata, solito ad accompagnarsi con individui che

si "annacanu", cioè con dei mafiosi perché per il mafioso camminare "annacandosi" è un modo di distinguersi dalla gente comune.

Sul conto di Vincenzo Buscetta, nonostante egli mostri di disapprovare la condotta di vita del fratello Tommaso, vi è da dire che appare legato al fratello da rapporti ben diversi da quelli semplici di parentela.

Infatti dalla deposizione di Annaloro Giuseppe si ricava che Buscetta Tommaso si intromise, con modi perentori e inequivocabili, nei suoi rapporti commerciali con Buscetta Vincenzo, il quale, evidentemente, si serviva dell'autorevole appoggio del fratello nello svolgimento della sua attività affaristica.

Buscetta Vincenzo inoltre ammette di conoscere Calò Giuseppe e Camporeale Antonino, quest'ultimo più volte implicato nelle medesime vicende giudiziarie con Buscetta Tommaso.

Ed infine è da sottolineare il comportamento tenuto da Buscetta Vincenzo quando, trovandosi ad Ustica, apprese dalla moglie che delle guardie di P.S. erano venute a cercarlo in casa. Telefonò subito alla Squadra Mobile ed ebbe una conversazione col maresciallo Lanzalaco il quale lo invitò a presentarsi in ufficio, dovendogli chiedere alcuni chiarimenti.

Se Vincenzo Buscetta fosse stato il cittadino esemplare che pretende di essere, si sarebbe affrettato a ritornare a Palermo e a presentarsi a quel sottufficiale. Ma Buscetta Vincenzo invece cercò anzitutto di sapere se correva il rischio di essere trattenuto, preoccupazione questa inconcepibile, per chi non ha nulla da temere dagli organi di Polizia e poi si guardò bene dal farsi vivo, dandosi alla latitanza.

Infine l'affermazione dell'imputato di essere stato

rassicurato dal maresciallo Lanzalaco il quale gli avrebbe detto che "tutto era stato chiarito" é smentito, in termini precisi, dallo stesso Lanzalaco, il quale dichiarò di avere sollecitato Buscetta Vincenzo a presentarsi, precisandogli che tutto dipendeva dall'ulteriore sviluppo delle indagini.

Appare chiaro che il Lanzalaco non poteva certo informare preventivamente Buscetta Vincenzo dei provvedimenti disposti nei suoi confronti.

---00000---

50

ALBERTI GERLANDO, MESSINA CALOGERO, SCHILLACI SALVATORE,
URRATA CIRO e PROCIDA SALVATORE .

Nel rapporto di denuncia del 31/7/1963 Alberti Gerlando, inteso "paccaré", è indicato come uno dei più temibili mafiosi, legato a Galeazzo Giuseppe, Pomo Giuseppe, Dolce Filippo, Calò Giuseppe, Messina Salvatore, Schillaci Salvatore, Fiorenza Vincenzo, Vitrano Arturo, Camporeale Antonino, Lalicata Giovanni, Ulizzi Giuseppe, Geraci Giuseppe, alla cosca di Michele Cavataio e ad altri ancora.

Insieme con Filippone Salvatore, appartenente alla malfamata famiglia mafiosa dei Filippone, di piazza Dannesinni, l'Alberti fu sospettato del clamoroso omicidio, commesso diversi anni addietro, in persona di Scaletta Francesco, gestore del bar "Piccolo Moka" sito in via Roma, autore dell'uccisione di Leonardo Calò, padre di Giuseppe Calò, il quale ultimo, a sua volta, aveva, poco tempo prima, tentato di uccidere lo Scaletta, sparandogli contro alcuni colpi di pistola andati a vuoto.

Alberti Gerlando venne arrestato a Milano, in via Pietro Crespi, il 23 settembre 1963, insieme con Schillaci Salvatore e Messina Calogero, nonché con Urrata Ciro. L'Alberti era in possesso di una patente di guida intestata a Procida Salvatore nato il 18/9/1927 a Palermo, recante la sua fotografia. Anche gli altri erano forniti di documenti di riconoscimento falsificati.

Dalla deposizione di Codispoti Francesco risulta che da tempo l'Alberti, Schillaci e Messina erano insieme assidui frequentatori del bar di via Crespi, luogo abituale di ritrovo dei meridionali dimoranti a Milano.

Quanto ad Alberti in particolare, i suoi frequenti spostamenti a Palermo, non giustificati da validi motivi, si spiegano con la necessità di mantenere i contatti

con le "cosche" mafiose locali.

E' rilevante l'atteggiamento assunto da Alberti in relazione alla sua venuta a Palermo verso la fine di giugno 1963 e alla successiva partenza in aereo, in data 30 giugno. All'inizio negò decisamente di essere venuto a Palermo in quell'epoca, collocando il suo ultimo viaggio in Sicilia nel periodo di Carnevale. Quindi spontaneamente ammise di essere venuto, alla fine di giugno, in Sicilia ma non a Palermo bensì a Catania per accompagnare un'amica, non meglio indicata e di essere ritornato a Milano, in treno, senza passare da Palermo.

La preoccupazione di Alberti di dare una spiegazione accettabile al viaggio fatto in quell'epoca e di dimostrare la sua assenza da Palermo, messa in relazione con i sospetti formulati sul suo conto dagli organi di Polizia quale responsabile, in concorso con altri, delle tragiche esplosioni di Villabate e Villa Sirena, denota, quanto meno, che l'imputato era stato chiamato a Palermo da ragioni gravi e non confessabili.

Sul conto di Schillaci Salvatore, il quale ha cercato di assumere la veste della vittima di una ingiusta persecuzione, è da mettere in evidenza che costui si era allontanato da Carpeneto, dove si trovava con l'obbligo del soggiorno per quattro anni, trasferendosi a Milano per vivere di espedienti e di loschi traffici ed unendosi ben presto ad Alberti ed a Messina nelle loro attività criminose. A Milano lo Schillaci intreccia una relazione con certa Ferrante Filomena, la cui abitazione è frequentata da elementi della malavita milanese, e da costei nel giugno 1963 ottiene in prestito un'autovettura Giulietta targata NO 70766, a bordo della quale, la sera del giorno venticinque, viene fermato a Palermo da una pattuglia della Polizia, in compagnia di uno sconosciuto. Lo Schillaci riesce a darsi alla fuga, abbando-

nando nelle mani degli agenti sia la macchina che la patente falsa di guida esibita, come risulta dai rapporti della Squadra Mobile in data 24 settembre e 7 novembre 1963 e dalla confessione dell'imputato.

La presenza dello Schillaci a Palermo, notata anche dal di lui cognato Romano Salvatore, nel tragico mese di giugno 1963, è una coincidenza troppo strana perché non se ne debba tener conto come elemento di prova dell'appartenenza dello Schillaci ad una associazione mafiosa.

E vi è da aggiungere che già alcuni mesi prima l'imputato era stato a Palermo, dove aveva acquistato, presso l'Automarket di Partanna Giuseppe, una Giulietta targata ROMA 250748 per il prezzo di £.500.000 circa, di cui pagò solo £.100.000. Nel mese di aprile lo Schillaci abbandonava il veicolo a Casagiove sulla via Appia presso l'officina di Santonastaso Antonio, al quale si era presentato con false generalità, secondo quanto risulta dal rapporto della Questura di Palermo in data 13 novembre 1963 e dalle indagini della Questura di Caserta e della Squadra Mobile di Palermo.

Quanto ad Urrata Ciro, arrestato insieme con Alberti, Schillaci e Messina, i suoi precedenti di vita dimostrano ampiamente l'esistenza di un legame criminoso con Alberti ed altri mafiosi.

Risulta infatti dal rapporto in data 15 ottobre 1963 della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria che Urrata Ciro venne fermato nel 1961 a Trapani insieme con Alberti, Lalicata Giovanni ed altri - e con costoro denunciato per furto - e nel 1962, a Palermo in corso Tukory, mentre era in compagnia dello stesso Alberti e di Procida Salvatore.

Quest'ultimo, le cui generalità furono utilizzate

dall'Alberti, per nascondere la sua vera identità, ha ammesso i suoi amichevoli rapporti col predetto Alberti, del quale anzi sarebbe cugino. A suo carico oltre quanto si é detto a proposito di Urrata Ciro, vi é da aggiungere che si era da tempo reso irreperibile, come risulta dal rapporto in data 23 ottobre 1963 della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria.

Infine per quel che riguarda Messina Calogero, risulta dagli atti la sua frequenza con Lipari Giovanni, Urrata Ciro, Procida Salvatore, Fiorenza Vincenzo e Cam-poreale Antonino, oltre che con Alberti Gerlando e Schil-laci Salvatore.

Anche Messina Calogero, come Urrata e Alberti, era fornito di documenti di identità falsi, allo scopo di confondersi meglio nella metropoli milanese ed, eventualmente, di poter facilmente espatriare.

CATALANO SALVATORE

E' certamente legato alla cosca mafiosa di Alberti Gerlando come si ricava, tra l'altro, dal fatto che era di sua proprietà la patente falsificata da Alberti Gerlando con l'apposizione della sua fotografia e delle generalità di Procida Salvatore. Vero é che il Catalano avrebbe smarrito la patente nel novembre 1962, secondo la denuncia a suo tempo fatta ai Carabinieri di Ciminna. Risulta però che il documento venne rinvenuto a Milano e restituito all'interessato in data 21 gennaio 1963, per cui l'Alberti non può esserne venuto in possesso o averne appreso gli estremi se non attraverso lo stesso Catalano.

Secondo gli accertamenti compiuti dai Carabinieri della Stazione CC. di Porta Genova (Milano) l'imputato nel luglio 1963 si incontrò con Alberti Gerlando, Fiorenza Vincenzo e Camporeale Antonino in casa del pregiudicato Bo Emilio, a Milano in via Washington.

Sul conto di Catalano Salvatore occorre aggiungere che appartiene a famiglia di mafiosi, perché il di lui padre, Antonino, emigrato negli Stati Uniti d'America, era noto come un pericoloso mafioso di Ciminna, legato ad esponenti mafiosi di Palermo e provincia, pregiudicato per reati contro la persona e contro l'ordine pubblico, più volte sospettato di gravi delitti di sangue, favoreggiatore del famigerato ergastolano evaso Bruno Antonino.

Catalano Salvatore, sulla scia della tradizione paterna, si mise in vista sin dal 1950 per la sua equivoca condotta di vita, tanto da essere più volte fermato e diffidato.

Nel 1951 venne insistentemente indicato quale autore

della efferata uccisione dello studente Rosario Pagano.

Datosi alla latitanza, Catalano Salvatore, secondo le informazioni della Polizia, sarebbe espatriato recandosi certamente negli Stati Uniti per raggiungere il padre.

---ooOoo---

102

LALLICATA GIOVANNI, GALEAZZO GIUSEPPE, LAZZARA GAETANO,
LAZZARA SALVATORE, GALEAZZO ALFREDO, MAGLIOZZO TOMMASO

Dalle indagini svolte dal Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri e dalla Squadra Mobile in merito all'omicidio di Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo, sorsero fondati sospetti sulla presenza di Lallicata Giovanni, a bordo di un'Alfa Giulietta di colore grigio scuro, nelle adiacenze dell'abitazione di Pietro Torretta, luogo in cui venne consumato il delitto.

Tali sospetti furono avvalorati dalle dichiarazioni dei giovani Parisi Giuseppe, Chiovaro Pasquale e Davì Salvatore i quali fornirono del conducente della Giulietta una descrizione corrispondente ai connotati di Lallicata Giovanni e, quindi, identificarono costui attraverso una fotografia sequestrata nella sua abitazione.

La successiva formale ricognizione negativa del Lallicata da parte di Chiovaro Pasquale e di Parisi Giuseppe ^{non} /é da ritenersi convincente anzitutto perché eseguita a distanza di diversi mesi dal fatto, essendosi il Lallicata mantenuto latitante, secondariamente per il dubbio legittimo che i due giovani siano stati influenzati da quanto in quel periodo venne scritto e diffuso dalla stampa sull'audacia e la pericolosità del Lallicata e indotti, perciò, a non compromettersi con una precisa indicazione del mafioso.

D'altro canto é certo che l'Alfa Giulietta, la sera del 19 giugno 1963, non si trovava casualmente in via Lo Monaco Ciaccio, dal momento che era stata poco prima notata dal portiere Aiutino Domenico il quale ne vide scendere gli individui che si recarono in casa di Pietro Torretta.

Le conclusioni della Polizia sui rapporti che univano Giovanni Lallicata e il suo inseparabile amico Giu-

espe Galeazzo a Pietro Garofalo e Giovanni Longhiaro sono confermata dalla deposizione di Eduardo La Licata circa l'assiduità di Pietro Garofalo nel popolare ricre Ballarò, dove abitava anche Giovanni Lallicata, dalla deposizione di Corrao Francesco e dalle ammissioni dello stesso imputato.

Bisogna rilevare che Lallicata si rese subito irreperibile, tant'è vero che la mattina del 20 giugno una pattuglia di Carabinieri guidata dal tenente Mario Malausa - che di lì a dieci giorni doveva essere dilaniato dall'esplosione di Villa Sirena - tentò invano di fermarlo nei pressi della sua abitazione.

Per qualche tempo Giovanni Lallicata riuscì a sottrarsi alla cattura, come risulta dalle note informative della Squadra Mobile in data 11 e 20 luglio 1963 e dalle deposizioni del personale operante, dimostrando audacia, scaltrezza e spregiudicatezza non comuni.

I testi indicati a discolora dal Lallicata che avrebbero dovuto parlare della sua pretesa intensa attività di lavoro quale gestore di una bottega di generi alimentari nel vicolo Madonna alle Case Nuove, hanno invece dichiarato che alla gestione accudivano abitualmente la moglie del Lallicata a nome Zarcone Vincenzina ed il di lui padre smentendo così l'assunto dell'imputato (Cirrito Rosalia, Macaluso Salvatore, Nicolosi Michele e Grasso Santi).

Per Lallicata deve essere infine ricordato ciò che si è detto a proposito di Alberti Gerlando, in relazione ai suoi rapporti con lo stesso Alberti, con Urrata Ciro e con Procida Salvatore.

Quanto a Galeazzo Giuseppe, individuo senza una precisa occupazione ma, nonostante ciò, in grado di concedersi frequenti viaggi in Sicilia, a Roma e a Milano,

di regalare al padre cospicue somme di denaro e di mantenere una amante, risultano provati i suoi stretti legami con Giovanni Lalicata, del quale era compagno fedele e indivisibile, attraverso le stentate ammissioni degli imputati, gli accertamenti della Polizia Giudiziaria e l'interrogatorio di Galeazzo Alfredo, che descrive il Lalicata come amico del figlio Giuseppe.

In occasione degli episodi riferiti dalla Squadra Mobile con i citati rapporti dell'¹¹/e 20 Luglio 1963, Giovanni Lalicata fu sorpreso la prima volta a bordo della Giulietta appartenente al Galeazzo e da costui guidata e la seconda volta su una motoleggera appartenente a Lipari Giovanni, che l'aveva dato in prestito a tal Miglialba Giovanni, che, a sua volta, l'aveva ceduta a Galeazzo Giuseppe.

Lo stesso Miglialba, a conferma della intimità esistente tra Lalicata e Galeazzo Giuseppe, dichiarò che i due erano addirittura cugini.

Per Galeazzo Giuseppe è da aggiungere che egli si allontanò da Palermo verso il 29/30 giugno 1963, rientrando lo stesso giorno, a dire dell'imputato, otto giorni dopo, secondo la versione del padre Galeazzo Alfredo.

La partenza dell'imputato da Palermo proprio all'epoca degli attentati dinamitardi del 30 giugno 1963 costituisce una coincidenza troppo strana per essere considerata senz'altro fortuita.

Dubbia è infine la presenza di Galeazzo Giuseppe, la sera del 19 giugno 1963, nella borgata Uditore, insieme con Giovanni Lalicata, indipendentemente dall'ipotesi che in quei giorni Giuseppe Galeazzo si sia trovato a Milano.

In proposito è significativo il contegno evasivo dell'imputato, in contrasto con le dichiarazioni del padre.

tale da far fondatamente supporre, unitamente alla circostanza dell'invio da Milano della somma di £.100.000 al padre, che il motivo di quel viaggio debba spiegarsi con la necessità che Galeazzo aveva di incontrarsi con suoi complici non identificati allo scopo di riscuotere il prezzo di un'azione criminosa compiuta o da compiere.

Galeazzo Alfredo, padre di Galeazzo Giuseppe, contro il quale si procedette in un primo tempo per favoreggiamento personale e poi per associazione per delinquere, ha posto in essere, in favore di Giovanni Lallicata, una attività continua e rilevante, tale da far ritenere, a ragione, la sussistenza di un duraturo vincolo associativo criminoso con il figlio e con Lallicata Giovanni.

Va rilevato che, nonostante le sue asserite misere condizioni economiche, egli fu in grado di acquistare, pagandola quasi interamente per contanti, un'Alfa Giulietta per affidarla al figlio, nonostante ne conoscesse bene, per sua stessa ammissione, la irregolare condotta di vita.

Quanto ai fratelli Lazzara Gaetano e Salvatore costoro, secondo le indagini della polizia giudiziaria, erano attivi collaboratori di Giovanni Lallicata, loro nipote, e di Giuseppe Galeazzo, come si ricava pure in particolare dalla deposizione della guardia Zanghì.

Essi si resero irreperibili sin dall'inizio delle indagini, senza una plausibile ragione, dimostrando così la loro partecipazione all'associazione mafiosa.

Quando furono tratti in arresto si limitarono a rispondere negativamente a tutte le contestazioni, secondo il costume classico dei mafiosi, anche in merito alle circostanze più ovvie o più banali.

Quanto infine a Magliozzo Tommaso è da rilevare che, secondo il rapporto di denuncia del 31 luglio 1963 e

quello suppletivo del 15 luglio 1964, avrebbe accompagnato Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro al tragico appuntamento in casa di Pietro Torretta.

Sul suo conto grava inoltre il sospetto della partecipazione agli attentati dinamitardi del 30 giugno 1963.

Senonché, nonostante gli elementi accertati a suo carico e nonostante i suoi pessimi precedenti, vi è un argomento che induce a dubitare della sua responsabilità in ordine al reato di associazione per delinquere.

Risulta dagli accertamenti sanitari compiuti durante la detenzione del Magliozzo che costui è affetto da tempo da una grave forma di tubercolosi polmonare, da una malattia cioè che indubbiamente doveva costringerlo ad una vita ritirata e tranquilla. In tali condizioni riesce difficile ammettere che egli fosse effettivamente in grado di partecipare attivamente alle spericolate imprese dei suoi amici Lallicata, Galeazzo, Garofalo e Conigliaro.

Per queste considerazioni si ritiene giusto prosciogliere Magliozzo Tommaso dall'imputazione in esame per insufficienza di prove.

DOLCE FILIPPO, LIPARI GIOVANNI, CALO' GIUSEPPE: GERACI
GIUSEPPE e BADALAMENTI PIETRO .

Trattasi di noti e pericolosi mafiosi, la cui delittuosa attività é messa in evidenza oltre che dal rapporto del 31 luglio 1963, dai rapporti suppletivi del 27 luglio e 3 agosto 1964 del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri e della Squadra Mobile.

Dolce Filippo é un vecchio mafioso del rione Danesini, legato alla famigerata cosca mafiosa capeggiata da Gaetano Filippone, inteso "u zu Tanu Filippone" nonché ad Alberti Gerlando, a Calò Giuseppe, a Lipari Giovanni, a Buscetta Tommaso, a Fiorenza Vincenzo inteso "acidduzzu" .

Si é accertato che il Dolce, pur non svolgendo alcuna attività lavorativa, conduceva un tenore di vita dispendioso, per cui é da ritenere che ricavasse i mezzi necessari da fonti illegali.

Il teste Spata Calogero ha smentito l'affermazione dell'imputato di essersi occupato, per conto dell'impresa Spata & Giammarresi , dietro compenso di poche migliaia di lire, della riscossione di cambiali. La smentita dello Spata di fronte alla precisa affermazione dell'imputato, sta ad indicare che o il Dolce ha mentito, nella speranza di ottenere da Spata Calogero una deposizione compiacente o che il Dolce si é intromesso, con i noti metodi di imposizione mafiosa, in affari della ditta Spata, di cui il titolare non ha voluto parlare per un comprensibile ritegno e anche per la preoccupazione di deporre nei confronti di un mafioso.

In ogni caso resta confermato quanto si é detto sulla personalità mafiosa di Dolce Filippo.

Lipari Giovanni risulta legato a Calò Giuseppe, Fio-

renza Vincenzo, a Messina Calogero, a Dolce Filippo ed Alberti Gerlando. Con gli ultimi due soleva avere delle riunioni nel suo magazzino di via Danesinni, il cui scopo non doveva essere certo lecito, se l'Alberti e il Dolce si sono ostinati a negarle.

Dalle indagini svolte dal Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri in occasione dell'omicidio di Diana Bernardo, consumato il 22 giugno 1963, risultò che Calò Giuseppe era molto legato al Diana, di cui frequentava il magazzino di piazza S.Oliva. Tale circostanza, confermata dai testi Cassarà Francesco e Cusimano Salvatore, è molto rilevante in rapporto alla equivoca personalità del Diana, ai suoi loschi traffici in relazione ai quali maturarono probabilmente i contrasti che portarono al suo assassinio.

Calò Giuseppe risulta inoltre legato ai fratelli Buscetta Tommaso e Vincenzo, a Lipari Giovanni e Vitranò Arturo, nonché ad Alberti Gerlando. Per i rapporti del Calò con Alberti occorre ricordare che il padre del Calò, come si è già detto, venne ucciso dal mafioso Scalletta, il cui successivo omicidio, ad opera sospetta di Alberti Gerlando e Filippone Salvatore, assolti per insufficienza di prove, induce a dare una particolare importanza al vincolo creatosi tra i predetti ed il Calò, giacché quelli, in definitiva, erano stati quanto meno indiziati di essersi assunto il ruolo di vendicatori della uccisione del padre di Giuseppe Calò.

Costui, inoltre, tramite lo zio Filippone Salvatore, è imparentato col già citato Gaetano Filippone.

Di Calò occorre infine mettere in evidenza la sua rapida ascesa economica essendo in pochi anni passato dalle modeste mansioni di commesso di un negozio di stoffe in via Maqueda all'esercizio di lucrose attività

CAMPOREALE ANTONINO, FIORENZA VINCENZO, ZANGARA ANTONINO, FRANCESCO e GIOVANNI

Dal rapporto del 31 luglio 1963 Camporeale Antonino é messo in evidenza come un pericoloso sicario, alla pari di Calò Giuseppe, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Messina Calogero, Schillaci Salvatore e i fratelli Lazzara Gaetano e Salvatore .

In occasione del suo arresto eseguito a Messina l'8 novembre 1963 si accertò che egli si trovava nella pensione Balasco insieme con Fiorenza Vincenzo, allontanatosi poco prima che la Polizia facesse irruzione nel locale. La contemporanea presenza di Camporeale Antonino e Fiorenza Vincenzo é provata dalle deposizioni di Sasso Cosimo, Vitabile Rosa, Motta Carmelo e Fiore Margherita, la quale precisò i particolari dell'arrivo dei due mafiosi, la durata della loro permanenza a Messina e descrisse in modo inconfondibile i caratteristici connotati del Fiorenza, deturpato da uno sfregio.

Dal rapporto informativo della Polizia Tributaria risulta che Camporeale Antonino era stato implicato in fatti di contrabbando di tabacchi e stupefacenti e, principalmente, che era legato a Buscetta Tommaso, Davì Pietro, Pennino Gioacchino, nonché a malfamati esponenti della malavita internazionale, tra i quali Molinelli Pascual ben noto per le sue criminose imprese.

Il 22 marzo 1958 il Camporeale venne arrestato a Roma in casa di certa Persichini Wanda che allora era la amante di Tommaso Buscetta, insieme con il Buscetta e altri, nel corso di una sorpresa effettuata dalla Squadra Mobile di Roma, come risulta dalla sentenza del Giudice Istruttore del Tribunale di Roma in data 26/3/1963 contro Molinelli Pascual + 44.

Camporeale, secondo il costume classico dei mafiosi, ha negato tutto, ha negato persino di conoscere chiunque dei coimputati, nonostante l'evidenza delle risultanze al riguardo emerse.

La sua personalità di pericoloso mafioso è ancora maggiormente posta in rilievo dal rapporto in data 16 settembre 1964 della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria, relativo alle indagini svolte in merito all'incendio di una autovettura appartenente a tal Romano Alfredo.

Secondo tale rapporto il Camporeale, trovandosi già in carcere, avrebbe dato mandato di incendiare l'auto del Romano per vendicarsi dell'affronto da costui fattogli di intrecciare una relazione con la sua amante Garofalo Maria, moglie di Zangara Antonino.

Attraverso le deposizioni di Romano Alfredo, Garofalo Maria, Zangara Anna Maria, Zangara Antonina si è avuta una ulteriore conferma del vincolo mafioso di Camporeale Antonino con Fiorenza Vincenzo e altri mafiosi, e dell'influenza ancora esercitata sul suo ambiente dall'interno del carcere.

Quanto a Fiorenza Vincenzo, inteso "acidduzzu" trattasi di un mafioso noto per i suoi precedenti violenti e per i gravi sospetti emersi in passato sul suo conto quale esecutore di omicidi.

Oltre quanto si è detto, parlando del Camporeale, è da ricordare che il Fiorenza e lo stesso Camporeale la notte del 7 Luglio 1963 furono ospitati, insieme con Alberti Gerlando e Catalano Salvatore, in casa del pregiudicato Bo Emilio a Milano in via Washington, 83.

Dai fratelli Zangara si occupa il citato rapporto del 16/9/1964, da cui risulta che i predetti imputati sono figli di un malfamato mafioso - Zangara Giovanni - ucciso il 6 aprile 1961 nei pressi del Cimitero di S.

Orsola, legati ai Filippone di Piazza Danesini e a Camporeale Antonino, indicato come l'amante della moglie di Zangara Antonino, a nome Garofalo Maria, figlia anch'ella di un temuto mafioso a nome Garofalo Salvatore, ucciso il 7 agosto 1955 in via Matteo Bonello ad opera di certo Sutera Giovanni.

Particolarmente ripugnante la figura di Zangara Antonino, responsabile di atti di libidine violenti in persona delle figlie Anna Maria e Antonina e di un'altra ragazza minorenni, già condannato in primo grado per tale reato.

Zangara Antonino e Giovanni sono accusati da Romano Alfredo e da Garofalo Maria con particolare veemenza di essere pericolosi mafiosi, capaci di qualsiasi delitto. La Garofalo inoltre ha formulato nei confronti di Garofalo Giovanni una precisa accusa di tentato omicidio in suo pregiudizio, commesso nel gennaio 1958, accusa confermata dalla deposizione di Zangara Anna Maria, per cui è in istruzione separato procedimento penale.

Le citate deposizioni mettono in luce una fosca vicenda intessuta di violenze, intimidazioni e sopraffazioni, ad opera di Camporeale Antonino, Zangara Antonino e Zangara Giovanni.

Quanto a Zangara Francesco non sono emersi sul suo conto sufficienti elementi di responsabilità giacché nei suoi confronti sia il Romano che la Garofalo e le figlie non hanno riferito nulla di concreto.

Risulta inoltre che Zangara Francesco svolge un'attività lavorativa - impiegato presso una ditta privata - diversa da quella dei fratelli, i quali gestiscono una panetteria e vive lontano dall'ambiente da quelli frequentato.

Si ritiene pertanto giusto prosciogliere Zangara Francesco dal reato ascritto^{ci}gli per insufficienza di prove.

VITRANO ARTURO

Nel rapporto di denuncia é indicato come accolito di Alberti Gerlando e come sospetto autore dell'omicidio di Lennforte Emanuele.

E' accertato che il Vitrano era legato a Giuseppe Calò insieme col quale, alcuni anni fa, venne fermato e sottoposto alla diffida.

Assume il Vitrano di avere lavorato con continuità come autista prima per conto proprio, con un'autovettura affidatagli da certo Russo Rosario e poi alle dipendenze dell'impresa edile Siviglia. Il costruttore Siviglia ha confermato di avere avuto come proprio dipendente il Vitrano nel periodo 1962/1963 per un anno all'incirca, non come autista ma come guardiano notturno nel cantiere di corso Alberto Amedeo.

A parte il fatto che l'attività di guardiano, almeno sino a qualche tempo fa, era monopolio dei mafiosi, le modalità dell'assunzione del Vitrano, il quale si presenta al Siviglia e chiede, ottenendolo subito, un impiego, denotano certamente una forma di imposizione mafiosa.

Nel citato rapporto della Polizia Tributaria Vitrano Arturo é indicato come elemento dedito al contrabbando di tabacchi in combutta con Buscetta Tommaso, Diana Bernardo, Mazzara Giacinto, Pennino Gioacchino ed altri. E a questo proposito é sintomatico come egli, all'epoca in cui esercitava l'apparente attività di autista da noleggiatore, fosse solito sostare in piazza Borsa o in piazza Bellini, che notoriamente sono frequentate da contrabbandieri e trafficanti.

Dallo stesso rapporto risulta che il Vitrano nell'aprile 1962 si trovò a Torino e a Roma negli stessi al-

berghi in cui erano Buscetta Tommaso, Salvatore Greco "ciaschiteddu" (o "cicchiteddu") e Salvatore Greco inteso "Totò il lungo" - o - "l'ingegnere", spostandosi con essi da Torino a Roma.

Vitrano Arturo venne indicato da Ninive Tancredi come uno degli assidui frequentatori delle riunioni di mafiosi che avevano luogo nell'autorimessa di via Mazzini.

Infine, secondo le indagini dei Carabinieri del Nucleo di Polizia Giudiziaria e della Squadra Mobile, Vitrano sarebbe legato anche a Michele Cavataio, giacché nell'agenda tascabile sequestrata a quest'ultimo fu rinvenuta un'annotazione relativa a "Vitrano tel. 234.144".

Gli accertamenti compiuti sull'utente di tale numero telefonico - l'ostetrica Costantino Francesca - non hanno, però, confermato l'esistenza del vincolo associativo tra i due imputati.

---cc0cc---

SORCE VINCENZO, ULIZZI GIUSEPPE, POMO GIUSEPPE, GIUNTA
LUIGI

La posizione di costoro é stata già esaminata nel corso del procedimento penale contro Angelo La Barbera + 42 ed é sufficiente riportarsi alle argomentazioni esposte nella sentenza di rinvio a giudizio del 25 giugno 1964, aggiungendo che nel rapporto di denuncia del 31 luglio 1963 i predetti sono indicati come pericolosi sicari legati ai mafiosi Badalamenti Pietro, Alberti Gerlando e Gnoffo Ignazio.

Sul conto di Sorce Vincenzo grava il dubbio della partecipazione, insieme con Buscetta Tommaso e Badalamenti Pietro, all'omicidio di Bernardo Diana. Nei confronti del predetto é rilevante quanto é risultato dagli accertamenti compiuti sulla sua attività lavorativa, dall'imputato categoricamente negata, alle dipendenze di Termini Nunzio, titolare della ditta Moka Termini, ben conosciuta per la ubicazione dei locali - pasticceria Moka - nella centralissima via Ruggero Settimo.

Secondo il Termini, Sorce fu assunto per intromissione di Salvatore La Barbera, con l'incarico generico di occuparsi della sorveglianza del personale, della riscossione di somme dovute da clienti per trattenimenti o cerimonie e della vendita del caffè di sua produzione. Dalla deposizione del Termini traspare la sua preoccupazione di non dire nulla che, a suo giudizio, possa metterlo in cattiva luce con i suoi poco raccomandabili clienti e con l'ancora meno raccomandabile dipendente, del quale assume di non ricordare né la retribuzione né il periodo di lavoro.

Senonché gli impiegati del Termini, Drago Gaspare, Rubbino Stefano e Troia Pietro, sono stati più chiari e

precisi in merito alle misteriose mansioni esercitate da "Cecé" Sorce, giacché hanno dichiarato che l'imputato venne assunto, direttamente da Nunzio Termini con la qualifica di fattorino o manovale senza paga e senza particolari incarichi, col compito di occuparsi della vendita di partite di caffè, di cui era autorizzato a trattenere il guadagno.

Quale che fosse il suo incarico, certo é che Sorce se ne stava abitualmente nei locali della pasticceria.

Appare, così, evidente che la presenza del Sorce nella pasticceria fu imposta al Termini da Salvatore La Barbera per motivi poco chiari ma certamente illeciti.

Forse Salvatore La Barbera intendeva, mediante un suo uomo di fiducia, esercitare un minuzioso controllo sulla florida attività commerciale del Termini, caduto sotto la sua "protezione" oppure voleva tenere in quel locale, per ragioni oscure, un fidato "guardiaspalla". E' anche possibile che il La Barbera intendesse dare al Sorce una sistemazione apparentemente rispettabile, in modo da distrarre dal suo gregario l'eventuale attenzione sia degli organi di Polizia che dei suoi avversari.

Certo é che Sorce Vincenzo, nel periodo della sua permanenza presso la ditta Termini, non fece né il fattorino né il manovale né il produttore.

Quanto a Giuseppe Pomo é da osservare che nulla di apprezzabile é emerso dalle deposizioni dei testi interrogati sulla sua attività lavorativa.

Il solo fatto che egli esercitasse il mestiere di commerciante di aglio, non esclude la sua appartenenza ad una cosca mafiosa, tanto più che, per il suo lavoro, era obbligato a frequentare il mercato ortofrutticolo, incontrastato campo di azione dei mafiosi.

Quanto ad Ulizzi Giuseppe, risulta dal rapporto in data 9 gennaio 1964 del Nucleo di Polizia Giudiziaria

dei Carabinieri e della Squadra Mobile che egli era
comparsa e intimo del mafioso Gulizzi Michele, "influenza"
commerciale del mercato ortofrutticolo, al quale fa-
ceva capo anche Pomo Giuseppe, tanto è vero che il re-
capito telefonico di costui, annotato nell'agenda se-
questrata nell'autorimessa Ninive, corrispondeva a
quello dello "stand" del Gulizzi.

La lunga latitanza dell'Ulizzi contribuisce ad av-
valorare le risultanze processuali sull'appartenenza
dell'imputato alla associazione mafiosa.

Infine l'attività criminosa di Giunta Luigi è messa
in evidenza dal rapporto in data 22 gennaio 1964 della
Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei
Carabinieri, per i suoi stretti legami con la cosca dei
fratelli La Barbera.

---ooOoo---

GNOFFO IGNAZIO

L'accusa di mafioso contenuta nel rapporto di denuncia del 31 Luglio, 1963 trova conferma nell'attività di esattore esercitata da Gnoffo Ignazio per conto del suocero Pillitteri Costantino, rivenditore di tessuti a rate. Solo una "persona sentita" solo un "mafioso" è in grado, e ciò è notorio, di occuparsi utilmente della riscossione settimanale o mensile delle rate dovute dai modesti clienti di quei commercianti che praticano il sistema della vendita al minuto a lunghe scadenze.

Trattasi di una clientela indotta, per costume e mentalità, a sottrarsi in tutti i modi, con l'astuzia o la violenza, al mantenimento dei propri obblighi, per cui l'opera dell'esattore deve riuscire particolarmente "persuasiva".

Gnoffo Ignazio, fratello di Gnoffo Salvatore, temibile gregario della cosca dei fratelli La Barbera, risulta legato a Giunta Luigi, Pomo Giuseppe, Camporeale Antonino, Sorce Vincenzo, Calò Giuseppe, secondo quanto emerge, oltre che dal citato rapporto, dal rapporto suppletivo in data 22 gennaio 1964 e dall'interrogatorio degli imputati.

--ooOoo--

TROIA MARIANO - MATRANGA ANTONINO - NICOLETTI VINCENZO

Nel rapporto di denuncia del 31 luglio 1963 sono indicati come capi della "famiglia" mafiosa della zona compresa tra Resuttana Colli e Pallavicino. Nei confronti di costoro può ben sostenersi che l'attributo di mafioso é provato dalla notorietà della loro preminente posizione di mafiosi nelle borgate di Resuttana Colli, S. Lorenzo e Pallavicino. Secondo la Polizia gli imputati, nel conflitto scatenatosi tra il gruppo capeggiato dai La Barbera e quello capeggiato dai Greco, si sarebbero mantenuti in disparte, tant'è vero che Troia Mariano e Matranga Antonino verso il 1962/1963 decisero di allontanarsi da Palermo e di trasferirsi insieme a Milano dove si resero irreperibili.

Nel rapporto suppletivo del 31 agosto 1963 la personalità dei predetti viene meglio messa in evidenza attraverso i loro precedenti penali per gravi reati tipicamente mafiosi, la loro rapida ascesa, da umile condizione a quella di facoltosi commercianti e possidenti, e la frequente applicazione, nei loro confronti, di misure di prevenzioni, rivelatesi del tutto inefficaci.

Dalla deposizione di Di Carlo Angelo, implicato nell'associazione mafiosa di Corleone in separato procedimento penale, si ricava che Matranga e Troia riuscirono ad inserirsi nella società ippica siciliana - S.I.S. - costituitasi nel 1947 per la costruzione e gestione di un ippodromo e per la organizzazione e lo sviluppo dello sport ippico a *Palermo*.

Di tale società entrò a far parte anche Sorci Antonino e ciò costituisce una incontestabile dimostrazione dei legami esistenti, sin da vecchia data, tra i predetti imputati e il Sorci indipendentemente dalla dub-

138

bia circostanza dell'annotazione contenuta nell'agenda telefonica sequestrata nel domicilio di Matranga Antonino, a Milano, relativa al numero telefonico 270264 corrispondente a Sorci Salvatore, giacché tale annotazione, come si ricava dalla deposizione di Sorci Giuseppe, potrebbe riferirsi ai fratelli di costui a nome Salvatore e Antonino, cugini dell'imputato Sorci Antonino, tutti dimoranti a Palermo nello stesso edificio di via Dante, 49.

Quanto a Vincenzo Nicoletti, dalle indagini della Polizia e dalle ammissioni dell'imputato, si desume la esistenza del vincolo associativo con Matranga e Troia, quest'ultimo suo cognato.

Tutti e tre, non appena ebbero sentore di essere ricercati, si diedero alla latitanza, in cui ancora Troia e Matranga si mantengono.

Per Nicoletti è da aggiungere che sul suo conto sorsero gravi sospetti di connivenza con la malavita americana in occasione delle indagini compiute in merito all'uccisione del gangster Francesco Scalici o Franck Scalise commessa a New York il 17 giugno 1957. Fu infatti sequestrata una lettera indirizzata allo Scalici da certo Nino Torres, contenente accenni al sig. Nicoletti e a certi affari dei quali il Nicoletti avrebbe dovuto occuparsi.

"Nino Torres" si identifica in Torres Antonino, temibile mafioso, implicato ripetutamente dal 1921 al 1954 in processi per omicidii, furto, rapina, estorsione, associazione per delinquere, falsificazione di biglietti di banca e altri reati minori, indiziato di essere un trafficante di stupefacenti, morto il 17 ottobre 1963.

Nella stessa lettera si faceva il nome di "Nino

Marsiglia", identificato in Marsiglia Antonino, indiziato, una diecina di anni fa, come uno dei capi della mafia della città, ridotto ad un rottame umano per effetto della poliomielite, dalla cui deposizione non é emerso nulla di positivo circa i rapporti dello Scalici con Torres e Nicoletti, ma é risultata dimostrata l'esistenza di oscuri rapporti tra il gangster americano e la mafia siciliana, attraverso l'incarico affidato dallo Scalici al Marsiglia, quando costui nel 1952 rimpatriò da New York, incarico descritto dal Marsiglia nei termini più innocenti.

--ooOoo--

GRECO SALVATORE fu Giuseppe - LEGGIO LUCIANO - TRONCALE
FRANCESCO -

Gli elementi a loro carico circa la appartenenza alla associazione mafiosa, di cui i primi due sono personaggi di primo piano, furono messi in evidenza nel procedimento penale contro Angelo La Barbera + 42, definito con sentenza di rinvio a giudizio davanti alla Corte di Assise in data 25 giugno 1964.

Greco Salvatore fu Giuseppe inteso "ciaschiteddu" (oppure "cicchiteddu") appartiene, come il cugino omonimo conosciuto col nomignolo di "Totò il lungo" o "Totò l'ingegnere" a famiglia di mafiosi che per decenni ha esercitato un incontrastato predominio nella zona di Ciaculli, divenuta sempre più temibile e influente, per le sue numerose e oscure aderenze, per la stretta alleanza con altre cosche mafiose, per i legami con l'alta malavita internazionale, per il controllo dei traffici illeciti più lucrosi, per l'abilità dimostrata nell'eludere le indagini della Polizia ed, in particolare, della Polizia Tributaria, per lo spietato atteggiamento assunto nei confronti degli avversari.

E' bene ricordare che il padre dell'imputato a nome Giuseppe ed il di lui fratello a nome Pietro, padre di "Totò il lungo" furono uccisi il 25 agosto 1946 a colpi di bombe a mano e di mitra ad opera, sembra, di elementi della banda Giuliano, nel corso della lotta feroce scatenatasi tra i Greco di Croceverde Giardini capeggiati da Greco Giuseppe inteso "Piddu Greco il Tenente" e i Greco di Ciaculli, originata dall'uccisione di un figlio di Giuseppe Greco "il Tenente" commessa nel 1939, protrattasi sino al 1947 attraverso sanguinosi fatti di sangue, tra cui l'uccisione di Greco Antonina, vedova di Greco Giuseppe e madre dell'imputato Greco Salvatore.

"ciaschiteddu", e conclusasi con una tregua realizzata per l'autorevole intervento di due famigerati gangsters, i fratelli Profaci, residenti a New York, temporaneamente stabilitisi, subito dopo la guerra, nel loro paese di origine - Villabate.

Dalla deposizione di Serafina Battaglia risultano ampiamente dimostrati i legami criminosi di Greco Salvatore "ciaschiteddu" con Salvatore Pinello, Francesco Paolo Bontate, Giunta Salvatore, Prestifilippo Giovanni, suo inseparabile compagno, Antonino Contorno, suo "compare" di cresima, Giovanni Di Peri e con diversi altri mafiosi, implicati in altro procedimento penale.

Pietro Garofalo, il mafioso ucciso in casa di Pietro Torretta, è apertamente indicato da Serafina Battaglia come un sicario di Salvatore Greco.

Sempre secondo la Battaglia, Salvatore Greco era il più importante esponente della mafia di Palermo Orientale, da tutti temuto e riverito, la cui parola era legge, tanto da essere in grado di assicurare Stefano Leale, dopo l'attentato in località Pioppo in data 4 gennaio 1959, con le parole: "zu Stefano, non abbia timore; per ammazzare lei ci vuole il mio permesso".

A distanza di pochi mesi l'atteggiamento di Salvatore Greco verso Stefano Leale subisce un radicale mutamento, perché, dopo aver convocato nella propria abitazione il Leale per contestargli la sua responsabilità nell'uccisione del mafioso D'Arrigo inteso "il colonnello", viene ad un certo punto nella decisione di sopprimerlo e di farne scomparire il cadavere, in ciò sostenuto ^{dal} ~~dal cognato~~ ^{cugino omonimo} Rocco Semilia che aveva accompagnato Leale alla riunione, riesce a far desistere il Greco dal loro proposito avvertendolo che "la signora Fina" è al corrente di tutto.

L'episodio sta a dimostrare che Greco Salvatore in omaggio alla salda amicizia con Vincenzo Rimi di Alcamo, protettore dei D'Arrigo di Borgetto, si disinteressò, quanto meno, della sorte di Stefano Leale e diede, in conseguenza, il suo indispensabile nulla osta a coloro che meditarono di ucciderlo.

Le indagini della Polizia Tributaria hanno messo in risalto i legami dell'imputato con Tommaso Buscetta, Arturo Vitrano e Gioacchino Pennino, oltre che col cugino "Totò il lungo".

Infine nel corso di una perquisizione operata il 9 settembre 1963 nell'abitazione di Greco Girolama, sorella di Greco Salvatore, furono rinvenuti e sequestrati alcuni documenti e precisamente una lettera a firma di Marchese Ernesto, una cambiale a firma di Diana Bernardo in favore di Greco Paolo e tre cambiali a firma di Greco Nicola a favore di Sorci Antonino da cui si desumono ulteriori argomenti a sostegno dell'esistenza della vasta associazione mafiosa, per i legami esistenti tra Greco Salvatore, Sorci Antonino, Diana Bernardo, Marchese Ernesto, Greco Paolo e Nicola, imputati gli ultimi tre di associazione per delinquere nel procedimento penale contro Angelo La Barbera + 42.

Quanto a Leggio Luciano, è sufficiente osservare che sin dal 1958, epoca dell'uccisione di Michele Navarra, egli è il capo indiscusso della mafia di Corleone, i cui rapporti con la mafia di Caaculli sono stati sempre strettissimi. A questo proposito basta ricordare che nell'agenda del mafioso Riina Giacomo - processo La Barbera -, gregario tra i più fedeli e decisi di Luciano Leggio, era annotato l'indirizzo di Greco Nicola e che tra le persone denunziate per favoreggiamento, all'epoca dell'arresto dell'imputato, vi sono il commerciante Ma-

rino Francesco Paolo, i La Rosa e il dott. La Mantia, tutti aventi interessi o dimora nella zona di Ciaculli.

La lunga latitanza di Luciano Leggio é la più chiara dimostrazione della continua e incondizionata assistenza da lui data dalla mafia di Palermo e degli appoggi influenti di cui godeva.

Infine per Troncale Francesco é da ripetere che trattasi di un noto mafioso di Bisacquino trasferitosi a Palermo, per contrasti probabilmente avuti con la mafia del luogo.

L'esistenza nella sua abitazione di un nascondiglio costruito in epoca in cui non aveva ragione di preoccuparsi di un imminente arresto, denota che egli temeva per la sua incolumità, a tal punto da cautelarsi da un'eventuale irruzione dei suoi misteriosi nemici nella propria abitazione.

Secondo il rapporto suppletivo in data 21 gennaio 1964 del Nucleo di Polizia giudiziaria dei Carabinieri e della Squadra Mobile, Troncale Francesco era uno dei più attivi collaboratori di Luciano Leggio, più volte implicato in oscure vicende criminose.

I testi a sua discolpa hanno sostanzialmente confermato che il Troncale, col pretesto della sua attività di commerciante di latticini, si recava spesso a Bisacquino e a Corleone, allo scopo evidente di mantenere i necessari collegamenti con le cosche mafiose di quelle località.

---ooOoo---

BONTATE FRANCESCO PAOLO

Bontate Francesco Paolo, inteso "don Paolino Bontà", é notoriamente indicato da tempo non solo come un mafioso ma come uno dei maggiori capi mafia di Palermo, di quelli cioè noti con l'epiteto di "pezzo di novanta".

La qualità di mafioso, nel caso di "Paolino Bontà" é ampiamente dimostrata, oltre che dalla notorietà della sua malfamata reputazione e dalla denuncia della Polizia, da precise risultanze istruttorie.

Afferma Serafina Battaglia, la quale in un violento confronto contestò le sue accuse all'imputato, che Francesco Paolo Bontate é legato ai mafiosi Salvatore Pinello, Greco Salvatore "Ciaschiteddu", Giunta Salvatore, con i quali partecipò ad una tipica riunione mafiosa in contrada Traversa di Baucina, in epoca posteriore all'omicidio di Stefano Leale, alla quale intervennero pure Rocco Semilia e Matteo Corrado, implicati in altro procedimento penale, per associazione per delinquere, in cui si parlò, tra l'altro, del giovane Salvatore Lupo Leale. A costui alludendo Francesco Paolo Bontate ebbe a dire con espressione volgare e crudele "u piociuteddu é curnuteddu e l'hannu ad ammazzari".

Francesco Paolo Bontate viene visto da Gino Semilia, che lo riferisce alla Battaglia, a bordo della automobile di Pietro Torretta, in compagnia di certo "Pinuzzu" De Gregorio, tal Messina e un mafioso noto col nomignolo "u masculiddu", nella borgata Belmonte Chiavelli.

La smentita del De Gregorio, il quale ammette solo di conoscere Bontate Francesco Paolo e i fratelli Messina, ha un valore molto relativo se si pensa che

il De Gregorio (condannato molti anni addietro per omicidio) non é certo il tipo disposto a fare delle ammissioni compromettenti, né a violare la legge dell'omertà.

Verso il 1956/1957 ad iniziativa di un gruppo industriale genovese sorse a Villagrazia uno stabilimento industriale denominato EL.SI (Elettronica Siculo), poi trasformatosi in Raytheon-EL.SI in seguito all'acquisto della maggioranza del pacchetto azionario da parte di un gruppo finanziario americano.

La fase iniziale degli impianti e dell'organizzazione fu curata dall'avvocato Calogero Caronna, al quale nel 1957 successe l'ing. Aldo Profumo attuale amministratore delegato della "Raytheon-EL.SI".

Sin dai primi colloqui col Caronna l'ing. Profumo si sentì dire che "data la situazione locale" sarebbe stata inevitabile la mediazione di Bontate Francesco Paolo, "persona autorevole della zona", nello acquisto del terreno su cui doveva sorgere lo stabilimento.

E così Aldo Profumo, appena arrivato da Genova, ha il suo primo contatto con la mafia, personificata da "Don Paolino" che si intromette in tutti gli acquisti di terreni stipulati dall'EL.SI.

In occasione di una cerimonia inaugurale, verso i primi del 1957, alla quale intervennero circa trenta esponenti dell'amministrazione regionale e comunale, che, purtroppo, non é stato possibile identificare, mentre l'ing. Profumo teneva la sua prolusione, si presentò, non invitato, "Paolino Bontà" verso il quale tutti accorsero, deferenti ed ossequianti, lasciando solo l'oratore. Subito dopo l'ospite d'onore, il capo mafia della zona, venne presentato al Profumo.

Un episodio simile non richiede eccessivi commenti; denota a sufficienza quanto siano inquinati certi settori della locale pubblica amministrazione.

E' veramente degradante lo spettacolo di un folto gruppo di rappresentativi funzionari della Regione e del Comune, che, durante una cerimonia, si precipita compatto a rendere omaggio al mafioso.

Da quell'epoca la ingerenza del Bontate nella attività dello stabilimento fu continua e si estrinsecò nella raccomandazione per l'assunzione di operai e nella fornitura di derrate alimentari alla mensa aziendale, ingerenza tollerata dalla direzione per comprensibili ragioni prudenziali oltre che per lo spirito di collaborazione apparentemente mostrato dal Bontate.

E' significativo quanto riferisce Aldo Profumo sul compiacimento esternatogli dal Bontate alla fine di certi lavori di trivellazione per la ricerca dell'acqua, eseguiti in un clima di ostilità, compiacimento col quale il Bontate intendeva dire che era merito suo se non si erano verificate le "noie" minacciate.

I testi Antonio Chelini ed Enrico Milani, dirigenti dell'EL.SI, hanno confermato la deposizione di Aldo Profumo in merito alla ingerenza del Bontate.

Costui, per la sua attività di mediatore nello acquisto dei terreni, percepì dall'EL.SI la somma di oltre £.2.000.000, regolarmente annotata ~~su~~ nel libro "Registro compensi a terzi", senza tener conto delle percentuali sicuramente pretese e ricevute dai venditori delle aree, nonostante costoro lo abbiano negato.

Di tali venditori uno, Guajana Domenico, si è profuso in attestazioni di amicizia e stima verso "don Paolino Bontà", mentre al contrario un altro, Gambino

121
Ignazio, ha dichiarato di non sapersi spiegare la partecipazione del Bontate alle trattative, facendo così una cauta e indiretta ammissione dell'imposizione subita.

Ben diverso il comportamento processuale dello avv. Calogero Caronna, il quale ha taciuto di falso l'ing. Profumo ed ha cercato di presentare sotto un aspetto del tutto lecito l'attività del Bontate. Se non che l'epiteto di falso spetta proprio al Caronna che ha mentito senza ritegno in omaggio ad uno spirito di omertà, inconcepibile in una persona della sua condizione sociale lontana ormai, perché residente a Roma, da certe malsane influenze.

Caronna arriva a negare che Bontate abbia ricevuto dei compensi dall'EL.SI quando ciò è documentalmente dimostrato. Nega pure di conoscere la reputazione di mafioso del Bontate, nonostante il particolare della richiesta dei guardiani fatta al Bontate, dimostri come egli fosse bene a conoscenza della posizione dell'imputato nella borgata di Villagrazia.

Risulta dalle deposizioni di Faitella Renato, Caronna Carlo e Bombonati Isidoro che il Bontate solleva occuparsi dell'assunzione di operai presso la impresa Vaselli e di pratiche di suoi protetti presso la Federazione Provinciale Coltivatori Diretti.

A Bontate Francesco Paolo si rivolgono Marciandò Francesco Paolo, Benedetto, Stefano e Giuseppe per chiederne la mediazione nella divisione di un fondo da loro acquistato in territorio di Castelvetro, dove il Bontate si reca proprio alla fine di giugno 1963.

Attraverso tali risultanze la figura di "Don Paolino Bontà" si profila nella massima chiarezza come quella del capo-mafia tradizionale, che interviene

direttamente o no, in tutte le faccende interessanti la sua zona, fa da arbitro nelle controversie private, assume il ruolo di grande protettore dei suoi concittadini, si insinua nei pubblici uffici e nelle aziende private, esercitando la propria influenza mediante sistemi intimidatori sempre subdoli e mascherati sotto un apparente contegno corretto e riguardoso.

Bisogna aggiungere che l'imputato ha svolto in passato una intensa attività politica partecipando a riunioni e convegni del suo partito e stringendo o cercando di stringere amichevoli rapporti con parlamentari e personalità politiche, qualcuno dei quali, come l'on. Ernesto Pivetti, componente tra il 1950 ed il 1955 della Commissione Provinciale per il confino di Polizia, non esita a definire il Bontate come un innocuo "bonaccione".

Quanto ai testi indicati a discolpa, è il caso di soffermarsi sulle deposizioni di Vitale Gaetano e di La Monaca Arturo.

Vitale Gaetano, agricoltore, proprietario di un agrumeto a Falsomiele, limitrofo a quello del Bontate, si limita a dichiarare di conoscere superficialmente l'imputato e di non aver avuto con lui particolari rapporti di amicizia o di affari.

Dopo due giorni lo stesso Vitale si presenta spontaneamente per fare l'elogio di Bontate "...persona corretta e onesta..." "...benemerito della società..." . L'atteggiamento del teste si spiega quale conseguenza non di un semplice ripensamento bensì del deciso intervento di qualche amico "sentito" del Bontate, il quale, non soddisfatto della prima deposizione, ha "persuaso" il Vitale a presentarsi

per magnificare le virtù di "don Paolino". Ciò dimostra come ancora oggi il comportamento dei testi venga spesso controllato e influenzato dai mafiosi, secondo una loro tattica fondamentale.

Quanto ad Arturo La Monaca, già comandante della Stazione Carabinieri di Villagrazia per otto anni, il suo favorevole apprezzamento sul Bontate é frutto, quanto meno, di una deplorabile superficialità e di ~~una assoluta mancanza di spirito di osservazione~~ ^{scarsa osservazione}.

Non occorrono i chiarimenti del La Monaca per sapere che Bontate Francesco Paolo non girava armato per commettere rapine e omicidi. Bontate Francesco Paolo non é un comune delinquente, ma é indubbiamente un mafioso, quindi un delinquente ancora più pericoloso degli altri, per la sua maschera di rispettabilità, con la quale, a quanto sembra, é riuscito a trarre in inganno persino un maresciallo dei Carabinieri.

E a questo proposito si deve sottolineare che la pericolosità del mafioso del tipo del Bontate, mimetizzato da bonario agricoltore, da disinteressato paciere, da generoso benefattore, da "uomo d'ordine", é di gran lunga superiore a quella del mafioso in lotta aperta con la società, per la maggiore difficoltà di individuarne le subdole attività delittuose, e di spezzare la sua rete di amicizie, protezioni e connivenze.

---ooOoo---

DI PERI GIOVANNI

Oltre che dal rapporto di denuncia del 31 luglio 1963, Di Peri Giovanni forma oggetto del rapporto suppletivo della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria in data 9 settembre 1963, in cui è presentato come il maggiore esponente mafioso di Villabate, paese ubicato alla periferia di Palermo, dal lato orientale.

E' da premettere che Di Peri Giovanni è il proprietario dell'edificio sito a Villabate nel corso Vittorio Emanuele, davanti al quale, verso l'una di notte del 30 giugno 1963 fu fatta saltare in aria una Alfa Giulietta imbottita di esplosivo.

L'attentato che, oltre ad arrecare ingenti danni all'autorimessa appartenente a Di Peri e ai fabbricati vicini, provocò la morte del guardiano Pietro Cannizzaro e del fornaio Giuseppe Tesauro e il ferimento del bracciante Giuseppe Castello, era sicuramente diretto contro il Di Peri, poiché l'automobile, secondo le deposizioni del Castello e di altri testi oculari e gli accertamenti generici, era stata quasi appoggiata col cofano posteriore alla saracinesca dell'autorimessa.

Il fatto stesso che Giovanni Di Peri sia stato l'obiettivo di un'azione criminosa così imponente e così accuratamente organizzata e condotta a termine, denota che l'imputato è implicato, con una parte certamente di rilievo, nella lotta scatenatasi tra le cosche mafiose rivali.

L'imputato, arrestato dopo una breve latitanza, afferma di non conoscere nessuno dei coimputati e di non sapere né di sospettare nulla sui motivi e sugli

autori dell'attentato.

Ed é da notare che le manifestazioni di odio contro Di Peri Giovanni si ripeterono durante la sua carcerazione, come risulta dagli anonimi indirizzati al giornale "L'Ora", alla Stazione Carabinieri di Villabate e alla Direzione delle Carceri Giudiziarie, contenenti gravi minacce di morte al suo indirizzo.

Di Peri Giovanni non é affatto la vittima inconsapevole di una fatalità né é coinvolto casualmente nelle vicende delittuose delle quali ci si occupa.

E' un individuo dai precedenti burrascosi, affermatosi subito dopo la guerra nella mafia di Villabate, dominata dal famigerato mafioso Antonino Cottone inteso "zu Ninu, patri nostru", ucciso il 21 agosto 1956 a colpi di "lupara" davanti alla sua casa di campagna lungo lo stradale tra Villabate e Misilmeri.

Dopo la eliminazione del Cottone e di altri mafiosi uccisi lo stesso anno nel corso di un sanguinoso conflitto che diede a Villabate una sinistra risonanza, la posizione e il prestigio del Di Peri risultarono rafforzati e l'ascesa economica del mafioso continuò rapidamente e indisturbata.

L'imputato, un tempo bracciante agricolo, diviene proprietario di un agrumeto e di un fabbricato, comprendente la sua abitazione, un salone per feste e trattenimenti e un'autorimessa.

Dalla deposizione di Mario Savioli risulta che sin dal 1952/1953 Di Peri Giovanni era in combutta con elementi loschi, che frequentavano l'autorimessa, tanto é vero che il teste preferì lasciare i locali tenuti in affitto, pur di evitare certi sgraditi contatti.

L'appartenenza del Di Peri all'associazione

mafiosa appare pienamente dimostrata attraverso la esistenza del vincolo associativo con Salvatore Greco e con gli altri mafiosi a costui legati.

Di Peri non sarebbe riuscito a sostituirsi a Nino Cottone, se non avesse goduto di potenti alleati, che sono da identificarsi nei Greco da Ciaculli ed in particolare in Greco Salvatore "ciaschiteddu" insieme col quale e con altri il Di Peri venne denunciato nel dicembre 1956 per associazione per delinquere.

Di questa alleanza ha pure parlato esplicitamente Serafina Battaglia. La stessa ha indicato il Di Peri ed il di lui padre come amici di Stefano Leale, il quale tutte le volte che si recava in campagna in località Serre di Villafrati soleva fare una breve sosta davanti all'autorimessa di Giovanni Di Peri. Costui, dopo l'attentato del Pioppo, troncò i suoi rapporti con Stefano Leale, il quale dal suo canto non passò più per Villabate e preferì servirsi di una altra strada più lunga. Ciò va, a ragione, interpretato nel senso che il Di Peri non volle più ~~avvicinarsi~~ avvicinare Stefano Leale, invisito ai Greco, ai Rimi e a Bontate e che Leale dal suo canto ~~non cercò~~ cercò di evitare qualsiasi ulteriore contatto con colui che sapeva amico dei suoi avversari.

PRESTIFILIPPO GIOVANNI e PRESTIFILIPPO SALVATORE

I Prestifilippo sono indicati da Serafina Battaglia come alleati di Salvatore Greco "ciaschiteddu" il quale doveva la sua preminente posizione nella mafia anche alla amicizia con diversi noti esponenti mafiosi, tra i quali proprio Prestifilippo Giovanni.

Costui, noto col nomignolo di "Vannuzzu di Santa Rita", é indicato da Serafina Battaglia come intimo amico di Salvatore Greco.

La prova dell'amicizia di Giovanni Prestifilippo con i Greco da Ciaculli, amicizia ostinatamente negata dal padre Prestifilippo Francesco, si ricava dalla fotografia sequestrata in casa di Prestifilippo Girolamo e Giovanni, cugini degli imputati. In tale fotografia, presa in occasione delle nozze di Prestifilippo Giovanni di Girolamo, sono raffigurati, oltre gli sposi e qualche invitato, i fratelli Prestifilippo Salvatore e Giovanni, dei quali l'ultimo in atteggiamento amichevole con Greco Nicola, fratello di Salvatore Greco "l'ingegnere" e cugino di Salvatore Greco "ciaschiteddu".

E' da aggiungere che una sorella degli imputati é fidanzata, come risulta dalle deposizioni e di Serafina Battaglia e dello stesso Prestifilippo Francesco, con Lorello Giuseppe figlio di Lorello Gaetano, mafioso di Godrano.

E' interessante, a questo punto, notare come tra i mafiosi, analogamente a quanto avveniva per gli appartenenti a caste sociali privilegiate, sia spiccata la tendenza a contrarre utili alleanze mediante il matrimonio. Una sorella dei Prestifilippo é fidanzata col figlio di Lorello Gaetano; il figlio di Ste-

fano Leale si sposa con Rosa Corrado, figlia e sorella dei noti mafiosi di Baucina; Troia Mariano è cognato di Matranga Antonino; Sirchia Giuseppe di Gambino Francesco; Michele Cavataio di Taormina Antonino, Anselmo Rosario di Spina Raffaele; Zangara Antonino è genero di Garofalo Salvatore e il figlio di Fiore Giuseppe è fidanzato con la figlia di Cancelliere Leopoldo.

Ritornando ai Prestifilippo è da aggiungere che gli elementi acclarati non consentono di affermare se fossero loro oppure no i destinatari della Giulietta esplosa nel primo pomeriggio del 30 giugno 1963 nei pressi di Villa Sirena. La strada in cui venne abbandonata l'automobile conduce pure a Ciaculli, per cui possono farsi diverse supposizioni sull'obiettivo dell'attentato.

La circostanza del magazzino, attiguo alla villa dei Prestifilippo, dato in affitto al commerciante Marino Francesco Paolo, imputato, in altro processo, di associazione per delinquere con Luciano Leggio, costituisce, per il vincolo esistente tra il mafioso di Corleone e i Greco, una ulteriore conferma dei legami che univano i Prestifilippo ai predetti Greco.

Appare, pertanto, provata l'appartenenza di Prestifilippo Giovanni alla cosca mafiosa di Greco Salvatore "ciaschiteddu", mentre invece non sono emersi sufficienti elementi di responsabilità a carico di Prestifilippo Salvatore, sul cui conto può dirsi soltanto che appartiene a famiglia compromessa con la mafia.

L'attuale stato di latitanza di Prestifilippo Salvatore si risolve indubbiamente in suo sfavore, però la sola latitanza, in mancanza di altri elementi, non è sufficiente per affermare che l'imputato è un mafioso.

Prestifilippo Salvatore dev'essere, in conseguenza, prosciolto per insufficienza di prove.

FIORE GIUSEPPE - SCIORTINO GIOVANNI

Nel rapporto di denuncia Fiore Giuseppe è indicato come un sicario di Cancelliere Leopoldo, legato quest'ultimo alla cosca di Greco Salvatore.

Alcuni anni fa l'imputato, insieme con Cancelliere Leopoldo, con Pietro Garofalo e con certo Chianello, venne ~~forse~~ ^{forse} indiziato dell'omicidio del mafioso Michele Sorbi, fioraio, commesso in una via del centro.

Le circostanze dell'arresto di Fiore Giuseppe, eseguito nell'abitazione del cognato Camarda Angelo, denota^{no} che l'imputato, secondo il principio di cautela adottato da molti mafiosi, si era da tempo preparato alla eventualità di nascondersi per sottrarsi all'arresto.

Infatti il Fiore aveva utilizzato come nascondiglio un vano di circa quattro metri quadrati ricavato nel soffitto della sala da pranzo, il cui ingresso era mascherato da un pannello in legno con affreschi. Tale nascondiglio venne approntato certamente dal Fiore nel periodo in cui, durante la guerra, occupò per qualche anno l'appartamento in questione.

Quanto a Sciortino Giovanni, risulta dalla deposizione di Giuseppe Ammirata, che era intimo di Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro, tant'è vero che nel mese di aprile 1963 venne fermato insieme con i predetti e con lo stesso Ammirata, in via Notarbartolo, dove si erano recati in macchina col pretesto di un appuntamento con l'avv. Salvatore Marino Amari. In quell'occasione lo Sciortino fu trovato in possesso di una rivoltella, senza essere munto di porto d'armi.

Sul conto dello Sciortino è da aggiungere che

da semplice banconista, divenne in breve tempo gestore del bar "Bomboniera" luogo di convegno di mafiosi, tra i quali gli inseparabili Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro e che, insieme con costoro, era un gregario di Greco Salvatore.

---cc000---

PANZECA GIUSEPPE, CANCELLIERE LEOPOLDO, ARTALE SALVATORE, DI GIROLAMO MARIO, DI MAGGIO ROSARIO, MARSALA GIUSEPPE, CIMO' ANTONINO, GIUNTA SALVATORE, SORCI ANTONINO .

Nel rapporto del 31 luglio 1963 tutti i predetti imputati, insieme con Manzella Cesare ucciso il 26 aprile 1963 a Cinisi, Grieco Salvatore, Badalamenti Gaetano inteso "Tanu Battaglia", Panno Giuseppe, La Barbera Salvatore scomparso il 17 gennaio 1963, e Leggio Luciano, sono denunziati come capi della mafia palermitana riunitisi in una commissione che avrebbe avuto lo scopo di frenare le attività delittuose più eclatanti allo scopo di paralizzare l'opera della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia.

Le notizie confidenziali pervenute alla Polizia circa l'esistenza di tale alto consesso della mafia, non sono state suffragate da alcun elemento e pur avendo motivo di ritenere che tali notizie abbiano un contenuto logico ed accettabile, non se ne può tener conto come prova della responsabilità degli imputati. E' certo però che tutti i predetti imputati sono notoriamente indicati come mafiosi, anzi come influenti e temibili mafiosi.

Naturalmente il solo elemento della notorietà non è sufficiente se non è adeguatamente avvalorato da altre risultanze.

Panzeca Giuseppe, secondo il rapporto suppletivo del 21 gennaio 1964, è il capo mafia di Caccamo e gode di un grande ascendente nell'ambiente del paese per la sua reputazione di uomo violento, deciso e privo di scrupoli, i suoi trascorsi giudiziari, tra cui un processo per omicidio, conclusosi con l'assoluzione, confer-

mano le risultanze delle indagini condotte dalla Polizia in un ambiente profondamente inquinato dalla mafia, dominato dallo spirito dell'omertà e dalla paura di rappresaglie.

La cospicua posizione economica raggiunta dal Panzeca deve essere certamente attribuire agli illeciti guadagni realizzati mediante la sua delittuosa attività.

La lunga latitanza, nella quale l'imputato ancora si mantiene, nonostante le accanite, instancabili ricerche disposte nei suoi confronti, costituisce una conferma della sua pericolosità e del prestigio di cui gode negli ambienti mafiosi.

Per la sua posizione di preminenza, Panzeca può essere considerato come uno dei più autorevoli capi mafia della provincia di Palermo, legato, in conseguenza, con gli altri capi o esponenti, compresi quelli della città.

Cancelliere Leopoldo risulta strettamente legato a Fiore Giuseppe, insieme col quale venne processato per l'omicidio di Michele Sorbi. E' indicato come il capo mafia del rione "Borgo" e come uno dei collaboratori di Greco Salvatore. E' accertata pure, contro le sue asserzioni, la conoscenza con Artale Salvatore.

La sinistra influenza esercitata da Cancelliere Leopoldo in qualche settore economico della città e precisamente nel campo degli imprenditori è dimostrata dalla deposizione di Aiello Epifanio.

Costui, individuo dai pessimi precedenti, condannato, tra l'altro, verso il 1954/1955 all'ergastolo per il sequestro e l'omicidio dell'avv. Giglio e assolto, in appello, per insufficienza di prove, interrogato sul lavoro svolto, quale autotrasportatore, per conto delle imprese appaltatrici dei lavori di costruzione della

circonvallazione ferroviaria di via Notarbartolo, dichiarò che l'offerta di lavoro da lui fatta alla impresa appaltatrice del secondo tronco dei lavori era stata respinta dalla direzione perché si era già impegnata con altri, tra i quali certo "faccia macchiata". Da questa comunicazione e dalla informazione avuta che il prezzo pattuito dall'impresa con "faccia macchiata" ed altri era superiore a quello da lui proposto, l'Aiello ricavò la netta sensazione che la sua estromissione fosse dovuta ad influenza mafiosa (".....mi resoconto che la nostra presenza non era gradita, nonostante il prezzo inferiore proposto all'appaltatore, agli ambienti mafiosi locali....").

Al riguardo si accertò che nell'ottobre 1962 la impresa Scuto di Catania aveva preso in appalto i lavori per la costruzione del 2° tronco, 6° lotto, della circonvallazione ferroviaria e affidato il trasporto e la rimozione dei rifiuti e i lavori di sbancamento a Belvedere Giuseppe, inteso "faccia macchiata" e a Cancelliere Leopoldo e la fornitura del materiale agli stessi e a Vitale Fr. Paolo.

In un secondo tempo subentrarono certi D'Agostino Rosario e Giordano Vincenzo, mentre Cancelliere Leopoldo, o meglio il figlio di costui continuava ad occuparsi della fornitura del materiale da costruzione.

Secondo l'imprenditore Michele Scuto e il direttore del cantiere Santi Castorina, Cancelliere e Belvedere contrattarono insieme, come se fossero legati da accordi precedenti, mentre invece assume il Belvedere che Cancelliere si era messo d'accordo già con l'impresa, per cui non gli restò che accettare di lavorare insieme con lui. Sempre secondo il Belvedere i nominati D'Agostino e Giordano sarebbero cointeressati col Cancelliere.

La situazione quale é rappresentata dai diversi testi é abbastanza confusa, però una cosa appare chiara e cioè che Cancelliere Leopoldo, facendo evidentemente sentire il peso della sua personalità di mafioso, si inserì in quel ciclo di lavori, imponendo la sua presenza prima a Belvedere e poi a Mordano e D'Agostino. L'atteggiamento remissivo di Ajello Epifanio, che non appare certo individuo propenso a subire tranquillamente un torto sta ad indicare che egli si trovò di fronte a qualcuno che preferiva non affrontare, e precisamente a Cancelliere Leopoldo, del quale l'Ajello non volle fare il nome, limitandosi a fornire la traccia per arrivare sino a lui, attraverso la indicazione di "faccia macchiata".

Il comportamento dell'ing. Castorina e dell'imprenditore Scuto, che hanno negato di avere ricevuto imposizioni o "suggerimenti" per la scelta delle ditte di autotrasporti, appare comprensibile se si pensa che essi si sono trasferiti da Catania per affrontare un lavoro di notevole importanza, in un ambiente di cui conoscono, quanto meno per sentito dire, le insidie e i pericoli. E' evidente, perciò, che si sforzino di adattarsi alla situazione locale e di destreggiarsi, in quell'ambiente, senza urtare la suscettibilità di nessuno ad evitare spiacevoli conseguenze.

E' significativo che l'impresa Scuto abbia riversato sul Giuseppe Belvedere, dopo la sparizione di Cancelliere Leopoldo, la responsabilità anche del lavoro affidato a costui, mentre invece avrebbe potuto rivolgersi al figlio del Cancelliere, che, peraltro, continuò ad eseguire la fornitura del materiale.

Artale Salvatore é un vecchio esponente della mafia dell'Acquasanta, la cui figura é luneggiata nel rapporto

suppletivo del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri e della Squadra Mobile in data 22/1/1964.

Dal suo interrogatorio risulta che sin dal 1940 effettuò degli acquisti di terreni e fabbricati, dando prova di possibilità finanziarie non giustificate dalla sua modesta attività di lavoro. Risulta altresì la sua conoscenza con Cancelliere Leopoldo.

Da moltissimi anni Artale Salvatore ha l'appalto nello stabilimento Arenella della S.p.A. Distilleria di Cavarzere, del trasporto del materiale di rifiuto e della fornitura del materiale da costruzione eventualmente occorrente.

Quando l'attuale direttore dello stabilimento, Luigi Marconato, giunse a Palermo nel 1955, l'Artale aveva già da tempo quegli incarichi. Praticamente egli ha esercitato per anni un monopolio indisturbato, avendo cura di non mettersi mai in urto con la direzione dello stabilimento, in modo da lasciarla soddisfatta, come risulta dalla deposizione del Marconato.

Comunque la presenza dell'Artale nello stabilimento costituiva una comoda garanzia per certi inconvenienti, quali l'incendio doloso, il danneggiamento degli impianti, i furti del materiale, che altre ditte o imprese non riescono ad evitare.

Le generiche attestazioni di stima e benevolenza da parte di alcuni vicini di casa ed amici dell'Artale non hanno alcuna importanza, di fronte alla certa appartenenza dell'imputato all'alta mafia palermitana.

Di Girolamo Mario è un commerciante di agrumi, molto noto nell'ambito del mercato ortofrutticolo, come si ricava dal rapporto suppletivo della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria in data 23 gennaio 1964. Più volte condannato, l'imputato il 15 Novembre 1953

fu ferito seriamente al viso ad opera di persone rimaste ignote. La reticenza del Di Girolamo sulla causale dell'attentato e sulla identità degli aggressori, impedì che venisse fatta luce su quel delitto rimasto avvolto nel mistero.

Sia tale episodio che il prolungato stato di latitanza confermano che Mario Di Girolamo è un personaggio di rilievo nel mondo della mafia.

Marsala Giuseppe, secondo il rapporto suppletivo della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri in data 21 gennaio 1964, è il capo mafia di Vicari, dove aveva una spiccata posizione di prestigio, legato da saldi vincoli alla mafia dei paesi vicini come Lercara Friddi e Godrano e a quella di Palermo. Processato due volte per omicidio e assolto con formula dubitativa, Marsala Giuseppe si presenta come un mafioso violento e temibile. Dall'umile condizione di capraio ha raggiunto una discreta posizione economica, tale da consentirgli di mantenere la famiglia a Palermo, mentre egli continua a svolgere la sua attività di agricoltore a Vicari, dove possiede una casa e un mandorleto di oltre 15 ettare.

Dall'interrogatorio dell'imputato è risultato che egli a Palermo abitava in un appartamento - via Villa grazia 102/b - dell'Istituto Autonomo Case Popolari assegnato al figlio Salvatore, dipendente comunale e per qualche tempo autista dell'Assessore ai Lavori Pubblici Vito Ciancimino, mentre egli era assegnatario di altra casa popolare in piazzetta Fratelli S. Anna occupata dalla figlia Teresa, sposata con Farina Carlo, impiegato dell'Acquedotto, a sua volta assegnatario di altra casa popolare.

Dalle indagini svolte al riguardo e dall'esame dell'incartamento intestato a Marsala Salvatore, sequestra-

to presso l'Istituto Autonomo Case Popolari, sono emersi dei particolari sorprendenti circa l'assegnazione delle case popolari.

Marsala Salvatore, figlio dell'imputato, ottiene l'alloggio di via Villagrazia presentando uno stato di famiglia intestato a tal Cilluffo Salvatore, padre di Cilluffo Nicolò, vigile urbano, il quale ultimo, nello aprile 1964, occupava un appartamento dell'Istituto Autonomo Case Popolari in contrada Falsomiale, assegnato a certo Vito Di Nicola, dimorante altrove.

Marsala Salvatore che, all'epoca dell'assegnazione dell'alloggio, aveva l'età di 18 o 19 anni, era stato "vivamente segnalato" alla Commissione Comunale Assegnazione Alloggi Popolari, presieduta dal sindaco Salvatore Lima, dall'Assessore Ernesto Di Fresco.

Quanto all'altro alloggio esso fu assegnato a Marsala Giuseppe dall'assessore comunale al patrimonio Giuseppe Brandaleone, in seguito a segnalazione dell'assessore Vito Ciancimino e preve indagini di natura Patrimoniale compiute dai vigili urbani, i quali, evidentemente, trascurarono di notare che Marsala Giuseppe era residente a Vicari e proprietario di case e terreni.

Dall'incartamento in questione risulta inoltre che un alloggio popolare resosi disponibile in seguito alla rinuncia dell'assegnatario Masucci Giacinto (n.197 dell'elenco in data 30/6/1959) venne assegnato il 7 ottobre 1959, dall'Assessore Regionale per Lavori Pubblici Corrao Ludovico o dall'Assessore aggiunto, Pivetti Ernesto a Filippone Gaetano, vale a dire al capo-mafia di piazza Denesinni, il quale lo cedette a Bronzo Concetta, che confermò di averlo ottenuto dal Filippone, indicato come "quel vecchietto in atto detenuto col figlio e col nipote". Filippone Gaetano, fedele ai suoi principi di

incallito mafioso, mantenne sull'argomento, nonostante la evidenza delle risultanze processuali, un atteggiamento quanto mai evasivo.

Infine dati i buoni rapporti di amicizia esistenti tra il Filippone e il Masucci, da quest'ultimo ammessi, è da pensare che la rinuncia dello stesso Masucci non sia stata spontanea ma bensì frutto di una "preghiera" del vecchio capo-mafia.

Cimò Antonino, secondo il rapporto suppletivo del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri e della Squadra Mobile in data 25 gennaio 1964, è uno dei maggiori esponenti mafiosi di Palermo e della zona ad oriente della città, sino a Bagheria e Misilmeri, più volte denunciato per danneggiamento, oltre che per altri reati.

Originariamente modesto contadino è riuscito a conseguire un cospicuo patrimonio, per cui oggi dispone di larghi mezzi finanziari che gli consentono di vivere all'Estero e precisamente nel Belgio dove secondo le notizie avute, si troverebbe da tempo.

Risulta dalle indagini svolte che Cimò Antonino è socio della A.B.C. (Agrumi Bagheria Casteldaccia) insieme con Panno Giuseppe, imputato di associazione per delinquere nel procedimento penale contro Angelo La Barbera + 42.

Giunta Salvatore è indicato da Serafina Battaglia come uno dei mafiosi che partecipò, dopo l'omicidio di Stefano Leale, alla riunione di contrada Traversa nella casa di Salvatore Pinello, insieme con costui, con Francesco Paolo Bontate, Greco Salvatore, Rocco Semilia e Matteo Corrado.

Il vincolo associativo dell'imputato con altri mafiosi appare, pertanto, pienamente provato ed è da mettere in rilievo come l'imputato, nonostante la sua avanzata età, abbia continuato ad esercitare un ruolo di primo piano

nell'ambiente della mafia.

Né é da pensare che Serafina Battaglia abbia potuto ingannarsi nella identificazione di Giunta Salvatore, secondo quanto potrebbe apparire dalla sua dichiarazione in data 2 maggio 1963.

L'incertezza apparentemente mostrata in quell'occasione é stata ~~completamente~~ ^{espressamente} chiarita nella dichiarazione resa il 7/2/1964, avendo la teste spiegato che era stata di proposito reticente perché voleva evitare di danneggiare il vecchio Giunta Salvatore, per un riguardo alla sua età.

D'altro canto l'episodio della proposta fatta da Giunta Salvatore e Corrado Rosa, di troncare il fidanzamento con Salvatore Lupo Leale per sposarsi con suo nipote, conferma che Serafina Battaglia conosceva bene, senza possibilità di equivoci, l'imputato.

Sorci Antonino appartiene a quella categoria di mafiosi tra i quali anche Mancino Rosario, Pietro Davi, Gaspare Ponente - ucciso il 3 marzo 1958 - e Salvatore Greco, che dopo la guerra si dedicò al redditizio traffico dei tabacchi e degli stupefacenti in combutta con la malavita di Tangeri, Marsiglia, Nizza, della Corsica e della Spagna.

Nel rapporto suppletivo della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri in data 2 agosto 1964, Sorci Antonino é indicato come uno dei maggiori esponenti della mafia, arricchitosi con i proventi del contrabbando e delle estorsioni.

I suoi legami con Troia Mariano e con Matranga Antonino sono provati dalle deposizioni di Di Carlo Angelo e di Lo Monte Orazio, nonché dal rapporto in data 14 novembre 1964 della Polizia Tributaria, già citati a proposito di Troia e Matranga, da cui risulta che i predetti dal 1947

al 1950 riuscirono ad insinuarsi nella Società Ippica Siciliana, nella quale Sorci Antonino, per un certo tempo, rivestì persino la carica di amministratore delegato.

Insieme con Di Carlo Angelo, inteso "il capitano", individuo legato alla mafia di Corleone, Sorci Antonino fa parte della Società I.S.E.P. (Istituto Sovvenzioni e Prestiti), costituita nel 1951.

Il sequestro nell'abitazione di Greco Girolama, sorella di Greco Salvatore "ciaschiteddu", di tre cambiali emesse da Greco Nicola, fratello di Greco Salvatore "l'ingegnere", in favore di Sorci Antonino dimostra l'esistenza di stretti legami tra l'imputato ed i Greco.

Il rapporto della Polizia Tributaria del 14 novembre 1964 mette in evidenza le lucrose speculazioni realizzate nel campo edilizio da Sorci Antonino che, nel periodo 1950-1961, investendo complessivamente £.35.000.000 circa riesce a ricavare un utile di oltre £.95.000.000 e ad assicurarsi una considerevole proprietà immobiliare.

L'ingente entità del guadagno fa fondatamente pensare che gli affari conclusi dal Sorci siano stati caratterizzati dall'uso di sistemi spregiudicati e intimidatori, tipicamente mafiosi.

La prolungata latitanza di Sorci Antonino costituisce una conferma della sua influente posizione in seno alla mafia e delle sue molteplici amicizie e protezioni.

Nel rapporto della Polizia Tributaria concernente il contrabbando di tabacchi e stupefacenti in Sicilia, Sorci Antonino, è indicato come uno degli elementi più in vista, noto verso il 1955, quale luogotenente a Palermo del famigerato Lucky Luciano.

Sono messi in evidenza i suoi oscuri legami con Mancino Rosario, col quale risulta acquirente nel 1950 - atto in notar Margiotte - di un lotto di terreni della villa

d'Orleans venduto dalla principessa Anna di Francia, con Diana Bernardo, Greco Salvatore, Davi Pietro ed altri mafiosi della provincia di Trapani, nonché con noti trafficanti di stupefacenti, quali i fratelli Caneba, Piricò Francesco e Mancuso Serafino.

La sua illecita attività nel traffico degli stupefacenti è oggetto di attenzione anche da parte della Polizia americana e di quella francese.

E' significativo, infine, il contegno del teste Sorci Giuseppe, il quale, interrogato sull'annotazione contenuta nell'agenda di Matranga Antonino relativa al numero telefonico 270264 sotto il nome di Sorci Salvatore e quindi sui rapporti di parentela con l'imputato, dopo avere fornito le spiegazioni richiestegli sull'attività dei propri fratelli e sull'appartenenza di quel numero telefonico, dichiarò "... Sorci Antonino, ricercato dalla Polizia, è purtroppo nostro cugino.....", manifestando così, chiaramente, il suo punto di vista sul poco raccomandabile parente, del quale probabilmente, in altri tempi, non avrebbe osato parlare in simili termini.

L'argomento della riabilitazione dell'imputato, pronunciata dalla Corte di Appello con sentenza del 7 giugno 1962, appare irrilevante poiché il provvedimento fu emesso in base a dati acquisiti in un periodo in cui non avevano ancora avuto luogo le allarmanti e continue manifestazioni di criminalità oggetto del presente procedimento penale e di quello contro Angelo La Barbera + 42.

Tra il giudizio espresso tre anni fa dalla Corte di Appello e la valutazione oggi fatta della personalità di Sorci Antonino, non vi è nessun contrasto, soprattutto perché in questa sede l'indagine giudiziaria è stata estesa a fatti, vicende e a persone, certamente non presi in considerazione nel procedimento di riabilitazione.

Quanto al trasferimento di Sorci Antonino in Emilia, basta osservare che l'imputato pur soggiornando periodicamente a Rimini, continuava a mantenersi in contatto con altri mafiosi a Palermo da dove si allontanò definitivamente nel luglio 1963, quando le indagini della Squadra Mobile cominciarono a dirigersi nei suoi confronti.

Di Maggio Rosario nel rapporto di denuncia del 31 luglio 1963 ed in quello suppletivo del 14 maggio 1964, viene indicato come l'esponente della mafia di Torretta, dedito al contrabbando in combutta con Badalamenti Gaetano, Coppola Domenico, Rimi Vincenzo e Manzella Cesare, ucciso a Cinisi il 26 aprile 1963.

Dell'imputato viene messa in evidenza la florida posizione economica raggiunta, risultando che è proprietario di un'avviata azienda armentizia ed, in società con altri, di una cava di pietre in località Bellolampo.

Senonché dalla deposizione del maresciallo Buscarnera, comandante della Stazione Carabinieri di Torretta, emerge che il Di Maggio rimpatriò dall'Argentina verso il 1948 e impiantò subito, evidentemente con i risparmi accumulati con il lavoro svolto all'Esterio, un allevamento di bestiame, già dall'inizio abbastanza ragguardevole.

Pertanto l'arricchimento del Di Maggio ha un'origine quanto mai lecita.

Quanto all'attività di contrabbando, i sospetti formulati dalla Polizia Giudiziaria non sembrano fondati, perché non sono confermati dal rapporto della Polizia Tributaria, in cui il nome di Di Maggio Rosario non è nemmeno accennato.

In detto rapporto si parla brevemente solo di Di Maggio Calogero, fratello di Di Maggio Rosario.

D'altro canto dallo stesso rapporto di denuncia del 31 luglio 1963 risulta che vi sono altri Di Maggio compro-

messi più o meno gravemente con la mafia, per cui non è da escludere l'ipotesi di un equivoco.

L'asserita qualità di mafioso del Di Maggio non appare perciò sufficientemente provata e nel pervenire a tale conclusione, deve si tener conto anche del fatto che l'imputato dopo un breve periodo di latitanza, si costituì mettendosi a disposizione dell'Autorità Giudiziaria, con un comportamento che di regola è inammissibile per un mafioso.

In conseguenza si ritiene giusto prosciogliere Di Maggio Rosario dalla imputazione ascrittagli per insufficienza di prove.

000000

154

MANCUSO SALVATORE

E' l'amico indivisibile di Diana Bernardo, ucciso la sera del 22 giugno 1963, in via Piedilegno.

Dalle indagini eseguite dalla Polizia Giudiziaria, in occasione di quell'omicidio, risultò che l'imputato era da anni in rapporti di amicizia con Diana Bernardo, col quale, da qualche tempo, era solito rincasare la sera a bordo della Fiat 500 appartenente al Diana e da questo guidata.

Per la sua asserita attività di commerciante di automobili usate o meglio di mediatore, il Mancuso frequentava il bar Commercio in piazza S. Oliva, dove si affacciava pure il negozio di accessori e ricambi per auto "CU.BO.DI" gestito in società da Diana, Bontate Stefano, figlio di Francesco Paolo Bontate e Cusimano Salvatore ed aveva perciò modo di intrattenersi spesso col Diana e di seguirne l'attività, i movimenti e di osservare le persone con le quali il suo amico si incontrava.

Occorre premettere che Diana Bernardo era legato, come si è già avuto occasione di affermare, a molti mafiosi ed era ben nota agli organi di Polizia specialmente alla Polizia Tributaria per i suoi legami con diversi esponenti mafiosi e per la specifica illecita attività di contrabbandiere.

Le numerose annotazioni contenute nelle agende appartenenti a Diana Bernardo sono chiaramente indicative dei rapporti che il Diana manteneva con mafiosi come Calò Giuseppe, Porcelli Antonino, Di Trapani Nicolò, Torres Antonino, Camporeale Antonino e probabilmente anche con Vitrano Arturo, Badalamenti Gaetano e Manciso Rosario.

Data la intimità del Mancuso col Diana ed i loro continui abituali contatti, divenuti sempre più frequenti

negli ultimi tempi, devesi ritenere che il Mancuso fosse implicato nella stessa associazione criminosa, della quale faceva parte certamente il Diana.

La circostanza che l'omicidio di Diana Bernardo fu commesso nei pressi dell'abitazione di Mancuso Salvatore, subito dopo che costui era sceso dall'automobile, dimostra che gli assassini erano perfettamente al corrente delle abitudini dei due amici e induce, perciò, a sospettare che il Mancuso, volontariamente o perché costretto, abbia fornito le indicazioni necessarie per tendere l'agguato al Diana.

Tutto ciò anche se non è sufficiente per sostenere la responsabilità del Mancuso nell'omicidio di Diana Bernardo, basta però per ritenere che l'imputato faceva parte, insieme col Diana, della stessa cosca mafiosa.

Infine se da un lato il Mancuso si preoccupò di trasportare il Diana sino al posto di pronto soccorso di Villa Sofia, d'altro canto immediatamente non appena consegnò agli infermieri il corpo dell'amico che ancora respirava, si allontanò di corsa; raggiunto dal Carabiniere Marongiu, rispose che "camminava per i fatti suoi", in un vano tentativo di mantenersi estraneo alla vicenda.

Con questo comportamento il Mancuso, pur avendo denotato di possedere umana sensibilità per non essere rimasto indifferente alle sorti del Diana morente ha soprattutto mostrato di volere a tutti i costi sottrarsi alle indagini per l'omicidio, di cui, evidentemente, conosce la causale e probabilmente anche gli autori, confermando in tal modo di essere un mafioso e di essere legato al sodalizio criminoso, a cui apparteneva il Diana Bernardo.

150

GULIZZI MICHELE

Il 29 ottobre 1963 nei locali del mercato ortofrutticolo, certo Vincenzo Marcé veniva ferito a colpi di pistola da Gulizzi Salvatore, figlio di Michele Gulizzi, commissionario del mercato e titolare dello stand n.19. In seguito alle indagini svolte in occasione di quel fatto di sangue, oggetto di separato rapporto all'Autorità Giudiziaria, la Squadra Mobile e il Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri, con rapporto del gennaio 1964, riferivano in merito alla appartenenza di Gulizzi Michele all'associazione mafiosa di cui ai rapporti di denuncia contro Angelo La Barbera + 36 e contro Pietro Torretta + 53.

Dal citato rapporto risulta che Gulizzi Michele è uno dei più autorevoli mafiosi del mercato ortofrutticolo, legato a Giuseppe Uizzi, a Giuseppe Pomo e a Leonforte Emanuele ucciso il 27 giugno 1963.

Il numero del telefono installato nel suo "stand" era annotato, accanto al nome di Giuseppe Pomo, nella agenda murale sequestrata a suo tempo nell'autorimessa di via Mazzini, luogo di riunione della cosca dei fratelli La Barbera.

Questo particolare conferma l'attendibilità delle notizie raccolte dalla Polizia circa la frequenza di Angelo La Barbera e di alcuni suoi accoliti nel padiglione del Gulizzi.

La pericolosità e l'ascendente mafioso dell'imputato sono messi in evidenza in relazione al cruento episodio del 29 ottobre 1963, al quale avrebbero partecipato anche certi Civiletti Giuseppe e Argano Filippo, noti come "guardiaspalle" di Gulizzi Michele.

La personalità dell'imputato deve essere inquadrata

ta nel malsano ambiente del mercato ortofrutticolo in passato teatro di sanguinosi conflitti e sino a qualche tempo fa autentico feudo della mafia.

Le condizioni del mercato, prima dell'opera di risanamento iniziata dal commissario governativo dott. Giulio Scaramucci, sono accennate dal direttore Calogero Favaloro, i cui sforzi diretti a porre rimedio alle illegalità, agli abusi, al disordine, furono sistematicamente frustrati dalla inerzia dell'Amministrazione Comunale.

L'episodio dell'arresto del latitante Scasso Armando, assunto in qualità di uomo di fatica dal D'Ignoti Gaetano socio di Leonforte Emanuele, eseguito all'interno del mercato, dove lo Scasso lavorava tranquillamente come dipendente del commissionario D'Ignoti Gaetano socio di Leonforte Emanuele, è indicativo delle caotiche condizioni del mercato ortofrutticolo, dove l'unica legge che contasse era quella imposta dai mafiosi, per cui i rapporti tra commissionari, grossisti e produttori erano spesso il risultato non di libere contrattazioni ma di imposizioni e intimidazioni.

In questo ricettacolo della mafia, Gulizzi Michele aveva, indiscutibilmente, un ruolo di primo piano.

Nei suoi confronti resta incomprensibile in qual modo nel giugno 1953 sia riuscito ad ottenere il conferimento di una onorificenza. Ciò comunque denota che egli godeva di influenti protezioni, come si desume anche da quanto riferito dal Presidente della Camera di Commercio Alfredo Terrasi in merito al certificato di buona condotta del Gulizzi, pervenutogli in seguito alla revisione dell'albo dei commissionari, in data 4 dicembre 1963, vale a dire a distanza di oltre un mese dall'arresto dell'imputato.

- 152 -

SPADARO VINCENZO, DAVI' PIETRO, MAZARA GIACINTO,
PENNINO GIOACCHINO

Dal rapporto suppletivo della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria in data 19 dicembre 1963, risulta che Spadaro Vincenzo, inteso "Cecé Scagghidda" è un fedele gregario di Greco Salvatore "l'ingegnere" ed era legatissimo a Calcedonio Di Pisa, ucciso il 26 dicembre 1962 in Piazza Principe di Camporeale.

Da semplice lavoratore portuale lo Spadaro è riuscito a raggiungere una buona posizione economica mediante l'acquisto di alcuni immobili - appartamenti, autorimessa e un bar - intestati alla moglie Adelfio Caterina.

Sin dal 1955 il suo nome diviene noto per attività di contrabbando agli organi della Polizia Tributaria che nel 1957 lo arrestano a Napoli, insieme con Greco Salvatore "l'ingegnere", trovandoli entrambi armati di pistola, in relazione ad una intricata vicenda, in cui sarebbe stato anche implicato Gaspare Ponente.

Ripetutamente nel rapporto della Polizia Tributaria sul contrabbando in Sicilia dal 1955 al 1963, Spadaro Vincenzo è indicato come uno dei più attivi e abili contrabbandieri, associato con Greco Salvatore "l'ingegnere"; il suo nome ricorre in diversi episodi abbinato a quello del Greco, e particolarmente in occasione dell'affondamento della nave contrabbandiera "Zephirit".

Dello Spadaro devono essere messi in evidenza i frequenti viaggi in Italia e all'Estero, precisamente in Spagna, certamente effettuati allo scopo di mantenere i contatti e realizzare i necessari accordi con le locali associazioni contrabbandiere, giacché è impos-

sibile dare ad essi una diversa spiegazione.

Dallo stesso rapporto della Polizia Tributaria vengono lumeggiate le figure di Pennino Gioacchino, Davì Pietro e Mazzara Giacinto.

Costoro, specialmente Pennino e Davì, appartengono notoriamente alle alte sfere della mafia e risultano legati a Diana Bernardo, Vitrano Arturo, Antonino Camporeale, Greco Salvatore, Buscetta Tommaso, Mancino Rosario, La Barbera Angelo e Salvatore.

Di Pennino Gioacchino sono accertati, in occasione di viaggi a Roma, a S. Remo e Ragusa, gli incontri con Salvatore La Barbera, Greco Salvatore l'"ingegnere", Mazzara Giacinto e Diana Bernardo, nonché i contatti telefonici mantenuti con Angelo La Barbera, Mazzara Giacinto, Marchese Ernesto e Buscetta Tommaso.

Il suo numero telefonico viene trovato annotato nell'agenda tascabile rinvenuta addosso a Di Pisa Calcedonio.

Di Davì Pietro inteso "Jimmy l'americano" può dirsi in base alle complesse indagini della Polizia Tributaria, che è uno dei capi dell'associazione mafiosa. Per un certo tempo, prima dell'affermarsi dei fratelli La Barbera, era indicato come capo di una delle due forti organizzazioni contrabbandiere esistenti a Palermo, delle quali l'altra era capeggiata da Gaspare Ponente, al quale poi subentrò Greco Salvatore.

Davì Pietro, sin dagli anni anteriori alla seconda guerra mondiale, viene sospettato di contrabbando di tabacchi e stupefacenti; nel 1950 viene implicato in Germania in un traffico di cocaina per l'ingente quantitativo di 300 Kg., scoperto da quell'Autorità di Polizia in collaborazione col Servizio Narcotici degli Stati Uniti.

Nel 1952 partecipa ad una sanguinosa rissa con altri mafiosi, in cui viene ferito da colpi di arma da fuoco, rissa provocata da motivi rimasti oscuri e probabilmente da una "resa di conti".

Secondo notizie non controllate risulta legato anche al mafioso Leopoldo Cancelliere.

Nel periodo 1951-1957 compie numerosi viaggi all'Estero, seguito con attenzione oltre che dalla Polizia Tributaria, anche dalla Polizia americana, francese e tedesca, a causa dei gravi sospetti che gravano sul Davì quale trafficante di droga.

Nel 1960 Pietro Davì, Mancino Rosario e La Barbera Angelo, si recano insieme a Città del Messico, da dove, dopo aver tentato inutilmente di penetrare negli Stati Uniti, proseguono in aereo per Montreal. Pietro Davì e Mancino Rosario vengono però espulsi dal Canada, perché indesiderabili e dopo alcuni mesi entrambi ritornano nel Messico.

Mazzara Giacinto é indicato come elemento di fiducia di Davì Pietro. Vengono accertati i suoi incontri, in occasione di viaggi a Roma, S. Remo e Venezia con Buscetta Tommaso, Marchese Ernesto, La Barbera Angelo, Pennino Gioacchino nonché i suoi contatti telefonici con Pennino Gioacchino, Greco Salvatore, "l'ingegnere", La Barbera Salvatore e Marchese Ernesto.

Gli stretti rapporti esistenti tra Pennino Gioacchino e Mazzara Giacinto vengono anche messi in evidenza dal rapporto suppletivo della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri in data 12 Ottobre 1964.

E' da notare che i predetti imputati, pur non essendo stati oggetto di un rapporto di denuncia, si resero conto e ebbero, comunque, sentore che si sarebbe pro-

ceduto nei loro confronti, per cui si resero subito irreperibili.

Il loro prolungato stato di latitanza si spiega con i mezzi di cui dispongono largamente e con gli appoggi e le protezioni di cui godono e conferma il loro grado di pericolosità e la loro appartenenza alla delinquenza organizzata.

---ooOoo---

PINELLO SALVATORE, CONTORNO ANTONINO, COSTANTINO
DAMIANO e BENEDETTO, BARBACCIA MICHELE, CALLO FRANCE-
SCO, LORELLO GAETANO, PARRINO GIUSEPPE, RUSSO GIOVANNI

Pinello Salvatore é accusato da Serafina Battaglia di essere il capo mafia di Baucina, trasferitosi da pochi anni a Casteldaccia. Partecipò, dopo l'omicidio di Stefano Leale al convegno di mafiosi, in contrada "Traverse" nella sua casa di campagna, al quale intervennero Rocco Semilia, Matteo Corrado - imputati di associazione per delinquere in altro processo -, Francesco Paolo Bontate, Greco Salvatore "ciaschiteddu" e Giunta Salvatore.

Dal rapporto informativo della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri in data 15 marzo 1964 risulta che Salvatore Pinello é un vecchio mafioso di Baucina legato ai diversi componenti della famiglia Corrado, nonché, dopo il suo trasferimento a Casteldaccia, a Panno Giuseppe e Cimò Antonino.

Nello stesso rapporto Contorno Antonino, più volte denunciato per macellazione clandestina, falsità in biglietti di banca, associazione per delinquere, truffa e furto, é indicato come intimo amico dei Greco di Ciaculli e di Bontate Francesco Paolo.

Serafina Battaglia nell'affermare che Contorno é un mafioso del gruppo di Salvatore Greco "ciaschiteddu", riferisce qualche episodio sintomatico della posizione di prestigio dell'imputato in seno all'associazione.

Contorno infatti é colui che può vantarsi di avere il potere, volendo, di mandare a monte il progettato matrimonio di Salvatore Lupo Leale con Rosa Corrado.

Contorno é la "persona autorevole" che, oltre dieci anni fa, essendosi sciolta, dopo il sequestro del barone

Alù, la società armentizia costituitasi tra Vincenzo Rimi, Stefano Leale e il barone De Pace, si occupò della divisione degli ovini, tra gli interessati.

Ed a questo proposito è da ricordare che il sequestro Alù fu l'evento da cui ebbe origine la rottura tra Vincenzo Rimi e Stefano Leale.

Costantino Benedetto e Damiano sono accusati da Serafina Battaglia, il primo di avere partecipato alla spedizione organizzata nell'estate del 1960 da Salvatore Lupo Leale allo scopo di sopprimere Vincenzo e Filippo Rimi e il secondo di avere fatto il doppio giuoco, avvertendo i Rimi dell'agguato teso ai loro danni. Entrambi i Costantino, dopo il fallimento dell'impresa architettata da Salvatore Lupo Leale, ripetutamente cercarono di convincere costui a ritentarla e a tal fine ebbero diverse discussioni con la Battaglia, che sapevano contraria ai progetti del figlio, perché consapevole dei gravi rischi cui si andava incontro nello affrontare la potenza dei Rimi.

Anche se di tale attentato non si sono avute prove sufficienti, ed anche se non si può affermare con certezza fino a qual punto e a qual momento i Costantino fossero avversari o gregari dei Rimi, non v'è dubbio che la loro attività, così com'è stata prospettata da Serafina Battaglia e confermata dal rapporto del 15 marzo 1964 appare oltremodo rilevante in quanto attività mafiosa nel quadro di un vincolo associativo con altri mafiosi.

Lorello Gaetano, secondo la deposizione di Serafina Battaglia, è un pericoloso mafioso di Codrano, legato a Giovanni Prestifilippo e in conseguenza a Greco Salvatore "ciaschiteddu". Le parole di Serafina Battaglia trovano un riscontro preciso nella notorietà del

ruolo avuto da Lorello Gaetano nella sanguinosa faida di Codrano e nella lotta contro i temibili Liceli Francesco, Maggio Salvatore e Maggio Francesco, i primi due condannati recentemente all'ergastolo e il terzo ucciso la notte del 3 settembre 1960.

Il citato rapporto della Polizia conferma le risultanze acquisite sulla sinistra figura di Lorello Gaetano, individuo subdolo e astuto, più volte processato per furto, omicidio, violenza privata e danneggiamento e sottoposto a misure di prevenzione.

L'annotazione contenuta nell'agenda sequestrata a Riina Giacomo, gregario di Luciano Leggio, dimostra la esistenza di stretti legami del Lorello anche con la mafia di Corleone.

Russo Giovanni venne indicato per la prima volta da Serafina Battaglia che ne ignorava il cognome, come "Giovanni da Casteldaccia," per distinguerlo da Giovanni Vallone, mafioso di Campofelice di Fitalia arrestato in Francia e già condannato per associazione per delinquere nel processo a carico di Domenico Albano ed altri.

Secondo la Battaglia, Giovanni da Casteldaccia, era un sicario che aveva partecipato con certi Lalla Biagio - sparito dalla circolazione - e Michele Carollo - implicato nel citato processo contro Domenico Albano - ad un agguato organizzato per uccidere certo Francesco Realmuto. Il fallimento dell'attentato aveva umiliato Giovanni da Casteldaccia a tal punto da provocare in lui una crisi di pianto.

L'identificazione del predetto Giovanni fu possibile attraverso il particolare riferito da Serafina Battaglia sulle conversazioni telefoniche che con lui aveva il figlio, chiamandolo a Casteldaccia in casa del cognato dal telefono dell'abitazione di via Torino.

Disposta la formale ricognizione, Russo Giovanni venne senza esitazione riconosciuto da sia da Battaglia Serafina che dalla nipote Guglielmini Giovanna.

Le accuse di Serafina Battaglia trovano esplicita conferma nelle notizie fornite dalla Stazione Carabinieri di Casteldaccia sul conto di Russo Giovanni, descritto come individuo prepotente e violento, temuto dalla popolazione, strettamente legato al mafioso Michele Carollo.

Non può dubitarsi perciò del vincolo associativo esistente tra Giovanni Russo, inteso "Giovanni da Casteldaccia" ed altri mafiosi implicati sia in questo procedimento penale che in altri.

Quanto all'attentato alla vita di Francesco Realmuto, inteso "Cicciazzu" è bene dire che la smentita di costui non significa nulla di fronte alle precise dichiarazioni della Battaglia che lo indicò come cugino di Salvatore Pinello, circostanza sostanzialmente esatta anche se il rapporto di parentela esisteva tra le rispettive mogli di Pinello e Realmuto, perché com'è noto, l'appellativo di cugino è abitualmente esteso anche al coniuge.

Comunque pur in mancanza di prove sufficienti circa il tentato omicidio di Francesco Realmuto e circa la responsabilità di Giovanni Russo, resta provata la attività delittuosa svolta da costui nell'ambito della associazione mafiosa.

Francesco Gallo è accusato da Serafina Battaglia di avere partecipato oltre che alle frequenti riunioni svoltesi in casa sua, quando era ancora vivo Stefano Leale, insieme con altri mafiosi tra i quali Greco Salvatore "ciaschiteddu", Lorello Gaetano e Greco Nicola, ad una riunione ad Alcamo con Rini Vincenzo e Filippo,

Colletta Gioacchino, Lauria Vincenzo - ucciso il 15 maggio 1962 - e Rocco Semilia, alla quale non intervenne Stefano Leale, per timore di essere ucciso.

Riferisce ancora Serafina Battaglia che Francesco Gallo, pur essendo fidanzato con una cugina di Stefano Leale, troncò il fidanzamento con costei, senza un ragionevole motivo, alla vigilia dell'attentato commesso il 4 gennaio 1959 in località Pioppo alla vita del Leale.

Dal rapporto informativo della Polizia risulta che Francesco Gallo è un fedele e temibile gregario dei Rimi, più volte processato per omicidio, rapine e altri reati e infine condannato nel 1940 per rapina alla pena di ventidue anni di reclusione.

Sul conto di Barbaccia Michele risulta soltanto che costui consentiva a Stefano Leale di montare o smontare le proprie armi nel magazzino di pompe funebri di cui era titolare e che, forse, ebbe sentore dell'agguato mortale teso allo stesso Leale.

Egli, inoltre, appartiene a famiglia di malfamati mafiosi tra i quali il fratello Barbaccia Giacomo, recentemente morto, che era un temibile contrabbandiere e mafioso ben noto agli organi della Polizia Tributaria.

Tutto ciò però non sembra sufficiente per ritenere che l'imputato facesse parte dell'associazione per delinquere, anche in base al dubbio che possa essersi equivocato tra lui e il fratello, alle attività delittuose del quale Barbaccia Michele, secondo quanto è risultato, rimase sempre estraneo.

Appare giusto, pertanto, proscioglierlo dalla imputazione ascrittagli per insufficienza di prove.

Analoga decisione va adottata nei confronti di Perrino Giuseppe.

Nella deposizione resa il 21 gennaio, 1964, Serafina Battaglia parlò di Parrino Giuseppe come di un avversario di Vincenzo Rimi e precisò di non aver fatto sino a quel momento il suo nome, temendo per la propria incolumità. Successivamente il 10 Luglio 1964 Serafina Battaglia precisò che, nell'accennare ai timori per la propria vita, aveva voluto riferirsi in genere a tutti coloro che potevano aver motivo di odiarla, a causa delle sue propalazioni, e non in particolare al solo Parrino Giuseppe. Precisò ancora di aver visto costui solo qualche volta, nella torrefazione gestita dal marito, insieme con Domenico Albano e Matteo Corrado, all'epoca dell'attentato del 4 gennaio 1959.

L'incertezza mostrata dalla teste nei confronti del Parrino - ed é, occorre dire, l'unico caso in cui Battaglia Serafina abbia manifestato qualche perplessità - appare frutto di un ripensamento dovuto alla preoccupazione della teste di essersi sbagliata negli apprezzamenti fatti sul conto dell'imputato. Ciò é una riprova, anzitutto, della scrupolosità e del senso di responsabilità e della veridicità di Serafina Battaglia, le cui gravi dichiarazioni a carico di tanti mafiosi sono state sempre accompagnate da una minuziosa esposizione di fatti, vicende e avvenimenti, mai, in nessun punto, modificate o ritrattate.

Non sembra, poi, che Serafine Battaglia possa avere attenuato il suo atteggiamento nei confronti di Parrino Giuseppe, per timore di costui. Il coraggio con cui la donna ha intrepidamente sostenuto le proprie accuse, senza mai deflettere, anche nel corso di drammatici confronti, non può esserle certo venuto meno nel caso di Giuseppe Parrino, che, in definitiva, non sarebbe altro che una secondaria figura di delinquente.

Infine, anche la Polizia, nel rapporto informativo del 15 marzo 1964, non fornisce elementi di rilievo su Parrino Giuseppe, i cui trascorsi giudiziari risalgono ad oltre trenta anni fa.

-----OOOO-----

VASTA VINCENZO, CHIARACANE GIUSEPPE, DUCATI EDUARDO,
MUTOLO FRANCESCO, DI PISA FRANCESCO, CHIARACANE ROSOLINO

Il 12 maggio 1963 Grasso Girolamo, famigerato mafioso di Misilmeri implicato in gravi reati, tra cui sequestri di persona in danno di Di Cristina Salvatore e Affronti Giuseppe, partiva dal paese in compagnia del figlio Gaetano, a bordo della propria autovettura Fiat II00/I03 targata PA 71477 per imprecisata destinazione.

Da quel momento non si ebbe più notizia dei due Grasso, della cui scomparsa gli organi di Polizia, messi in allarme dalle voci correnti in pubblico, riportate anche dalla stampa, si interessarono ben presto attivamente.

Il 4 Luglio 1963 l'automobile di Grasso Girolamo venne rinvenuta abbandonata in una piazza di Castelvetro. Le accurate instancabili indagini condotte dal Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri e dalla Tenenza di Misilmeri, non riuscirono a risolvere il mistero della sparizione dei Grasso, quasi certamente soppressi ad opera di avversari rimasti sconosciuti, ma misero in luce l'attività delinquenziale di un gruppo di mafiosi di Misilmeri, tra i quali gli imputati Vasta Vincenzo, Chiaracane Giuseppe, Ducati Eduardo inteso "Tantillo" e Muto-
lo Francesco.

Risulta dal rapporto informativo in data 15 marzo 1964 che Vasta Vincenzo é legato a Cimè Antonino ed ai Greco di Ciaculli; che Ducati Edoardo e Muto-
lo Francesco sono legati ai Greco e a Luciano Leggio; che Chiaracane Giuseppe é notoriamente considerato il capo della mafia di Misilmeri.

Nel rapporto suppletivo del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri in data 26 maggio 1964 la personalità degli imputati é messa in evidenza in relazione al

vincolo associativo con Luciano Leggio e con i Greco di Ciaculli, alla ostilità esistente tra i predetti imputati e Grasso Girolamo, nonché alla scomparsa di costui e del figlio Gaetano, certamente connesse ai contrasti criminali sviluppatisi nella mafia di Misilmeri.

Quanto a Di Pisa Francesco, anch'egli accusato di appartenere alla cosca di Giuseppe Chiaracane e di essere stato mandante di numerosi danneggiamenti commessi, in epoca recente, in territorio di Misilmeri, è da tener conto del contrasto fra quanto risulta dai citati rapporti della Polizia Giudiziaria e la valutazione positiva fatta sul suo conto, in epoca abbastanza recente, in occasione del matrimonio di una figlia con un sottufficiale dei Carabinieri.

Tale contrasto fa apparire incerta l'appartenenza del Di Pisa all'associazione mafiosa, sostenuta soltanto in base alla notorietà della sua qualità di mafioso.

In altri termini si può fondatamente affermare che qualcuno è mafioso in base soltanto alla notorietà, anche in mancanza di prove dirette e specifiche, solo quando gli elementi che danno luogo alla notorietà siano certi e univoci e non siano in contrasto con opposte concrete risultanze.

In conseguenza si ritiene giusto prosciogliere Di Pisa Francesco, dall'imputazione ascrittagli, per insufficienza di prove.

Ad analoga soluzione si deve pervenire nei confronti di Chiaracane Rosolino, descritto semplicemente come individuo violento e prepotente.

Il solo rapporto di parentela col mafioso Giuseppe Chiaracane non è sufficiente per affermare che anche lo imputato è legato alla cosca mafiosa dello zio.

LA BARBERA ANGELO, GNOFFO SALVATORE, GIACONIA STEFANO, MANCINO ROSARIO, CRIVELLO SALVATORE, BUTERA ANTONINO, PORCELLI ANTONINO, PICCIURRO SALVATORE, ACCARDI GAETANO, FERRARA GUIDO, DI MAURO GIUSEPPE, MARCHESE ERNESTO, GRECO SALVATORE nato nel 1924 inteso "l'ingegnere", GRECO NICOLA, GRECO PAOLO, PANNO GIUSEPPE, BADAMENTI GAETANO, PICONE GIUSTO, SCIARRATTA GIACOMO SPINA RAFFAELE, ANSEIMO ROSARIO, CITARDA MATTEO, RIINA GIACOMO, LEGGIO GIUSEPPE, LEGGIO LEOLUCA, COPPOLA DOMENICO, SALAMONE ANTONINO, PASSALACQUA CALOGERO, SIRACUSA ALFREDO, RIMI VINCENZO e RIMI FILIPPO :

Tutti costoro sono stati già rinviati a giudizio, per rispondere di associazione per delinquere e altri reati, con sentenza del 25 giugno 1964, che prese in esame l'attività delittuosa degli imputati sino al 24 maggio 1963, data dell'attentato alla vita di Angelo La Barbera, commesso a Milano nel viale Regina Giovanna.

La prova della loro responsabilità, già messa in evidenza, viene maggiormente rafforzata da tutte le circostanze acclarate in merito al vincolo associativo con molti imputati del procedimento in esame, come si è visto nei singoli casi esaminati.

Mentre i sanguinosi fatti verificatisi sino alle stragi del 30 giugno 1963 costituiscono lo sviluppo di quelli per i quali si procedette contro La Barbera e compagni, l'attività delittuosa di Pietro Torretta e degli altri coimputati si svolge non soltanto nel periodo 24 maggio-30 giugno 1963 ma anche in quello precedente in concomitanza con l'attività degli altri mafiosi.

Tali considerazioni giustificano la contestazione